

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

COMMISSIONI RIUNITE

5ª (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

e

10ª (Industria, commercio, turismo)

—————

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI DELLA RISTRUTTURAZIONE E RICONVERSIONE INDUSTRIALE

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

—————

2ª SEDUTA

MARTEDÌ 9 NOVEMBRE 1976

—————

Presidenza del Presidente della 10ª Commissione de' COCCI

—————

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	pag. 67, 72, 73 e <i>passim</i>	GARAVINI	pag. 67, 71, 73 e <i>passim</i>
AGNELLI (DC)	86, 87	MATTEUCCI	93, 94
ANDERLINI (Sin. ind.)	71, 72, 73	MUCI	74, 83
BONDI (PCI)	83	ROMEI	70, 77, 85 e <i>passim</i>
CAROLLO (DC)	81, 82, 92 e <i>passim</i>	ROSSI	72, 79, 92 e <i>passim</i>
CIFARELLI (PRI)	107		
COLAJANNI (PCI)	108		
DE VITO (DC)	94, 96		
FINESSI (PSI)	98		
GIROTTI (DC)	103		
GRASSINI (DC)	77		
LOMBARDINI (DC)	89, 94		
NOÈ (DC)	70, 71		
REBECCHINI (DC)	84, 85		
RIPAMONTI (DC)	100, 103		
ROSSI Gian Pietro Emilio (DC)	74, 75, 76 e <i>passim</i>		
SCARDACCIONE (DC)	80, 81		
VENANZETTI (PRI)	87		
VERONESI (PCI)	70, 71		
VETTORI (DC)	99, 100		

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

La seduta ha inizio alle ore 9,55.

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il signor Sergio Garavini, segretario confederale della CGIL, il signor Aride Rossi e il dottor Gildo Muci, segretari confederali della UIL, il dottor Roberto Romei, segretario confederale della CISL e il dottor Renato Matteucci, dell'ufficio economico della CGIL.

G I A C O M E T T I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi della ristrutturazione e riconversione industriale. Oggi ascolteremo i rappresentanti della Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL. Il documento trasmesso dalla Federazione unitaria è già stato distribuito ai Commissari e sarà pubblicato in allegato al resoconto stenografico della seduta.

G A R A V I N I . Abbiamo esposto in un documento l'orientamento della Federazione sindacale unitaria sulla politica industriale e speriamo che tale documento sia abbastanza chiaro. Non vorrei comunque darne lettura, dato che verrà distribuito ai componenti delle Commissioni, ma solo riassumerne quelle che a noi sembrano le linee essenziali, ricordando che, naturalmente, non abbiamo formulato le nostre osservazioni generali e particolari in termini di emendamenti — compito, questo, del Parlamento — bensì in termini di osservazioni di carattere qualitativo.

Il primo punto che a noi interessa è quello relativo all'impostazione che deve guidare la realizzazione dei provvedimenti, e qui dobbiamo fare due osservazioni. La prima, di carattere più generale, riguarda il modo di intervento della politica economica sulle questioni dell'industria. A noi sembra cioè essenziale che, da una fase nella quale gli interventi di tale politica sull'industria, in

tutti i loro aspetti, sono stati prevalentemente non coordinati tra loro e non guidati da criteri di programmazione, si passi ad una fase nella quale gli interventi stessi siano fra di loro coordinati e guidati da criteri di programmazione; il che propone in primo luogo una questione, anche immediata, di coordinamento tra i vari provvedimenti che sono stati approvati o sono in via di approvazione nel Parlamento e, in particolare, tra interventi straordinari per il Mezzogiorno — la legge n. 183 — ed il Fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale, ma propone anche una questione, di carattere più impegnativo politicamente, circa la possibilità che tutto l'insieme degli interventi sull'industria sia guidato da orientamenti e da programmi settoriali, con riferimento alle Regioni, e quindi settoriali e regionali. Tali programmi dovrebbero essere formulati dal Governo e costituire, per così dire, l'asse portante, il canale nel quale collocare tutti gli interventi che si fanno nell'industria e non soltanto alcuni di essi, si tratti del Fondo di riconversione, si tratti della legge per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, si tratti della dotazione dei fondi per la partecipazione statale, e così via.

La seconda osservazione è quella relativa al modo concreto d'operare del suddetto Fondo, nel senso che noi abbiamo, su questa linea, pensato che debbano essere indicate delle priorità d'intervento di carattere settoriale e regionale e che debbano essere tenute presenti nell'erogazione dei finanziamenti del Fondo stesso. Non abbiamo spinto tale nostra posizione fino a chiedere che vi siano delle esclusività d'intervento, che cioè il Fondo possa operare solo in determinati settori e non altrove, ma abbiamo ritenuto che un'indicazione di priorità, che costituisca però una linea politica molto importante per chi gestisce il Fondo, debba essere assolutamente tenuta presente. Indichiamo quindi tali priorità nella trasformazione dei prodotti agricoli; nei settori connessi al piano energetico; nell'elettronica, con connessioni con le telecomunicazioni; nell'informatica; nei trasporti collettivi di persone (ferrovia e strada); negli acciai spe-

ciali, cioè nella siderurgia non per acciai comuni.

Perchè la scelta di tali indicazioni settoriali? Da un lato perchè si tratta di attuare, intervenendo con interventi pubblici nell'industria, un programma che abbia capacità di influire sugli indirizzi produttivi complessivi; ma anche per una ragione, direi, più statica, più concretamente riferita ai limiti del provvedimento. Questo ha infatti limiti finanziari a tutti evidenti, e, mancando una scelta, il pericolo che le agevolazioni vengano distribuite in termini che non possono determinare una qualche influenza, un qualche cambiamento sull'assetto esistente nell'industria, dal punto di vista degli indirizzi produttivi, ci sembra pericolo molto concreto.

Circa il modo in cui il Fondo dovrebbe intervenire su questi canali ed essere amministrato e governato, noi riteniamo che l'autorità politica del CIPI come tale, del Governo come tale, debba avere il massimo peso. Abbiamo quindi indicato nel nostro documento l'importanza che sia in particolare il Ministero del bilancio e della programmazione economica, in quanto responsabile della programmazione, a dover presiedere ai vari interventi, a rappresentare l'organizzazione la quale abbia i poteri d'intervento più determinanti dal punto di vista dell'amministrazione del Fondo.

In questo contesto abbiamo sottolineato il fatto che deve esservi un coordinamento, oltre al superamento di incongruenze attualmente esistenti, tra gli interventi previsti dal Fondo di riconversione — problema cui ho già accennato — e i provvedimenti previsti dalla legge n. 183.

Non consumo del tempo per indicare dettagliatamente i punti elencati concretamente nel documento che abbiamo distribuito. La questione ha però per noi grandissimo peso, nel senso che non vorremmo che, di fatto, ci si trovasse poi di fronte a provvedimenti — sia il disegno di legge n. 211, sia quello, anche se non è in questo momento oggetto di discussione, relativo all'occupazione giovanile — i quali non attuino, in realtà, quella pregiudiziale di favore alla si-

tuazione del Mezzogiorno che non può rappresentare soltanto l'ispirazione della legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ma deve, a nostro parere, costituire l'ispirazione per quello che riguarda, complessivamente, la politica economica che deve svolgere il Governo.

In questo senso, particolarmente per quello che riguarda il coordinamento con la legge per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, abbiamo inteso sottolineare la necessità di porre un limite agli interventi del Fondo per ciò che riguarda gli impianti di attività sostitutive. Per quegli impianti, cioè, che costituiscano effettivamente nuove attività produttive, anche se di carattere sostitutivo, noi chiediamo che essi vengano riservati esclusivamente al Mezzogiorno; ossia che il Fondo operi per scopi di ristrutturazione su scala nazionale ma che per quanto riguarda problemi di attività sostitutive, di finanziamenti che vadano anche per sostituzione, ma a nuove imprese, sia riservato al Mezzogiorno la possibilità di utilizzare gli interventi del Fondo medesimo.

Su tale base, accanto alle proposte che avanziamo perchè gli interventi possano essere realmente operativi per piccole e medie aziende, si pone la questione delle istruttorie degli istituti di credito, che dovrebbero costituire la base per l'erogazione dei finanziamenti da parte del Fondo. Ora noi siamo dell'opinione che questa materia debba essere regolata in termini che consentano un effettivo intervento politico per quello che riguarda le possibilità di erogazione del Fondo, poichè in caso contrario l'esperienza ci ha insegnato — mi riferisco all'applicazione di altre leggi sul finanziamento industriale — che in realtà gli orientamenti politici dichiarati (e qui vi è la premessa della legge, una vasta dichiarazione di intenti politici da parte del Governo, che appare ricavata ampiamente, e questo è per noi positivo, da nostri documenti) rischiano di essere vanificati dal fatto che poi i temi concreti su cui operare sono interamente dettati da istituti di credito a medio termine, con tutte le questioni e le complicazioni che a questo proposito intervengono.

Facciamo inoltre riferimento ancora, per quello che riguarda la ricerca, ad una effettiva guida al finanziamento, sulla base di quelle scelte settoriali e di programmazione che prima sono state indicate; e, soprattutto, alla necessità di un coordinamento fra le ricerche che sono incoraggiate dall'intervento del Fondo e quelle che si svolgono in altra sede. Voglio dire qui che noi non facciamo una scelta, nel campo della ricerca, fra quella che viene effettuata in sede di enti pubblici, come il Consiglio nazionale delle ricerche o il CNEN, e quella che viene effettuata dall'industria: non c'è dubbio che tutte e tre le forme di ricerca sono indispensabili, e più che mai ha un'importanza determinante lo sviluppo di tutte e tre le sedi della ricerca applicata; ma appunto per questo ci pare importante che sia stimolata ed agevolata la ricerca dell'industria, però nel contesto di una politica per cui non si intraprendano attività scollegate l'una dall'altra ma vi sia, al contrario, un adeguato collegamento.

Per quanto riguarda le partecipazioni statali, credo che le nostre posizioni siano note: chiediamo la concessione dei fondi di dotazione non per il ripianamento dei *deficit* ma sulla base di programmi che devono corrispondere a quelle scelte settoriali, a quegli indirizzi programmatici a cui ho fatto riferimento. È essenziale, cioè, da questo punto di vista che le partecipazioni statali operino in un contesto di indirizzo della politica industriale, che compete al Governo tracciare in rapporto col Parlamento e le Regioni nel confronto con le parti sociali. Abbiamo fatto un riferimento esplicito alla GEPI la quale opera di fatto in due direzioni: come una vera e propria azienda a partecipazione statale e come ente che dovrebbe svolgere un'attività promozionale per il superamento di crisi aziendali, non nel senso della pubblicizzazione delle imprese ma in quello di agevolare, stimolare e organizzare il trapasso di situazioni critiche, ottenendo gestioni in forma privata. A noi pare che questo secondo ruolo della GEPI debba essere amministrato con una visione nazionale della situazione industriale; se però si vogliono assumere nuove iniziative,

si dovrebbero attuare soltanto nelle regioni meridionali.

Infine, abbiamo dedicato la nostra attenzione alla questione della mobilità settoriale e territoriale della manodopera cercando di formulare ipotesi concrete. Riteniamo che si tratti di un processo certamente in molti casi necessario nel contesto della ristrutturazione degli indirizzi produttivi dell'industria; lo consideriamo però un processo tra imprese, che non comporta una collocazione dei lavoratori al di fuori dell'attività produttiva nemmeno per un periodo transitorio. Per facilitare tale processo, intendiamo suggerire un'indicazione relativa ad una concreta iniziativa di governo regionale della manodopera con un'articolazione comprensoriale. Vorrei sottolineare a tale riguardo che pensiamo di sollecitare una partecipazione delle organizzazioni sindacali e di quelle imprenditoriali a questo organo regionale; non chiediamo, però, che il sindacato sia gestore del collocamento e tanto meno che la sindacalizzazione costituisca una riserva come avviene in altri Paesi. È necessaria una responsabilità regionale nella formulazione di un'analisi della situazione occupazionale sul piano comprensoriale, settoriale, intersettoriale che consenta alle parti sociali di avere un riferimento concreto per quanto riguarda la domanda e l'offerta di lavoro, in maniera da realizzare in termini certi e in tempi adeguati il trasferimento dei lavoratori da imprese che presentano esuberanza di manodopera in altre che invece hanno bisogno di personale. In tal modo è possibile la realizzazione di accordi sindacali interaziendali per il trasferimento dei lavoratori, che potranno costituire la base per la realizzazione anche di fasi di cassa integrazione e per ottenere i trasferimenti in condizioni ottimali, in modo da portare a compimento il processo di mobilità della manodopera. Vorrei mettere in evidenza che in questo quadro abbiamo fatto riferimento in tutti i documenti inviati al Governo, e intendiamo sottolineare la validità della nostra posizione in questa sede, alla necessità di un bilancio nazionale della manodopera. Ci rendiamo conto che nella situazione attuale è difficile pensare ad

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

un aumento molto sensibile dell'occupazione complessiva; non può però essere disattesa l'esigenza d'incrementare i livelli occupazionali nel Mezzogiorno. In determinate aziende, accettando un *turnover* incompleto della manodopera, riteniamo sia possibile ammettere una certa diminuzione del personale occupato nei centri più affollati del nord, che però sia compensata da iniziative effettive per l'allargamento dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Ritengo, onorevoli senatori, che le osservazioni da me fatte a proposito del coordinamento e della scelta del Mezzogiorno per la politica industriale possano essere chiare indicazioni della validità del nostro orientamento. Ho tralasciato molti particolari che però sono presenti nel documento che consegnerò alla Commissione.

N O È . Intendo fare un'osservazione e rivolgere una domanda: vorrei sapere in quale quadro l'elettronica e l'informatica potrebbero essere oggetto di priorità. In sede europea purtroppo ho assistito al fallimento del tentativo di mettere insieme quattro industrie; vorrei pertanto chiedere qual è il quadro auspicabile per la ripresa di questo settore nel nostro Paese.

È stato affermato che soprattutto la ricerca applicativa deve essere appoggiata in tutte le sedi. Vorrei far presente che un centinaio di specialisti europei si sono radunati recentemente e si sono lamentati in maniera più o meno profonda per la mancanza di una politica industriale in certi settori. Infatti, i temi di ricerca applicativa possono essere forieri di risultati da trasferire nella vita pratica soltanto quando nascono da una politica industriale; si hanno altrimenti formulazioni di programmi che spesso si rivelano vaghi. Tale politica deve essere praticamente a monte di ogni programma di ricerca applicativa.

R O M E I . Per quanto riguarda la prima domanda, vorrei farle presente che siamo ancora in fase di elaborazione. Abbiamo avuto recentemente un incontro in sede governativa con i rappresentanti dei Ministeri dell'industria, delle partecipazioni statali

e delle poste ed è emersa la necessità di procedere al tentativo di elaborare un piano. A tale proposito abbiamo indicato alcuni criteri: si dovrebbe in primo luogo affidare un ruolo preminente alla STET, facendola diventare uno strumento promozionale; è opportuno inoltre potenziare e coordinare la ricerca sia pubblica che privata; occorre infine valutare e precisare la domanda pubblica ed immetterla sul mercato.

N O È . Chi deve dare industrialmente le risposte a queste esigenze?

R O M E I . Le aziende di Stato e quelle private.

N O È . Poichè l'approccio nazionale si è rivelato insufficiente, mi domando quali collegamenti esterni possano rendere proficuo il lavoro: affermo ciò dopo otto anni di esperienze negative.

V E R O N E S I . Quest'aspetto mi sembra molto importante ma insufficientemente analizzato. Vi sono prima di tutto motivazioni di carattere culturale; purtroppo la nostra ricerca scientifica ha assunto posizioni aristocratiche: chi si impegnava in quella di serie A era nobile; ve ne era poi una di serie B come l'elettronica e la fisica dei semiconduttori. I giovani che aspiravano a far carriera non seguivano quest'ultima ricerca perchè non trovavano neanche persone competenti che potessero giudicarli nel nostro Paese. Pertanto, geofisica, fisica dell'atmosfera e dello stato solido sono state declassate per molto tempo; non si è trovato quindi terreno favorevole. Non è possibile però analizzare questi problemi distaccandoli da una visione generale di carattere politico; si provoca altrimenti una riduzione nell'esame delle situazioni. Pertanto, è opportuno notare che a livello internazionale i grandi Paesi hanno stimolato una collaborazione sempre nella ricerca di serie A. I modesti contributi dati da noi sono serviti però a finanziare la ricerca fondamentale degli altri; basta pensare, ad esempio, al progetto post-Apollo.

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

N O È . Il problema che ho sollevato io è diverso.

V E R O N E S I . Vi sono ostacoli che è necessario superare cominciando a lavorare in tal senso. Ho l'impressione invece che vi sia stata una rinuncia di fronte alle difficoltà esistenti. È opportuno che la Federazione insista su questo terreno; si dovrà naturalmente partire da condizioni abbastanza svantaggiose ma bisogna in qualche modo recuperare il tempo perduto. Secondo me, si tratta di una richiesta che ha senso.

G A R A V I N I . Sul piano dei collegamenti esterni, noi che siamo una squadra di serie « B », seguendo il ragionamento del senatore Veronesi, nel senso che siamo più attenti ai problemi della ricerca applicata che non a quelli relativi all'attività più fondamentale in questo campo, non è che non sappiamo che non esiste la possibilità di predisporre per questi settori un programma nazionale che sia del tutto nazionale.

Non vi è infatti nessuna potenzialità che permetta di coprire interamente le necessità, dal settore della ricerca a quello della attività produttiva, con fonti nazionali. Di conseguenza, sappiamo bene che sono necessari collegamenti esterni.

Il problema che noi poniamo è comunque abbastanza preciso: se a questi collegamenti esterni, che in pratica coinvolgono attività multinazionali perchè questa è la realtà delle cose, noi andiamo con un programma nazionale e con un adeguato coordinamento tra i centri produttori privati e pubblici è una cosa; se, invece, vi andiamo lasciando tutti i centri produttivi, le aziende pubbliche e private impegnate nel settore, libere di operare in ordine sparso, possono determinarsi situazioni molto pericolose.

Non voglio andare più in là con questo discorso perchè coinvolgerei situazioni attuali di grandi gruppi industriali che non formano oggetto specifico della seduta odierna; però è chiaro che quando parliamo di programma nazionale per l'elettronica, l'informatica, eccetera, pensiamo ad un supporto di politica industriale che, sia dal

lato della ricerca che da quello concreto dell'attività produttiva e delle situazioni aziendali, possa consentire una prospettiva nell'ambito di un collegamento internazionale che abbia il sostegno di un'autorità politica per quanto riguarda il programma perchè, in caso contrario, l'esperienza ce lo ha insegnato, la situazione diventa insostenibile.

A N D E R L I N I . Credo sia da apprezzare lo sforzo che la Federazione ha fatto per fornirci un documento all'interno del quale è possibile ritrovare suggerimenti e valutazioni che certamente terremo presenti.

Pare a me, tuttavia, che il documento non affronti un aspetto piuttosto significativo della questione: il problema delle effettive disponibilità, cioè dello stanziamento totale e del tipo di stanziamento previsto nel disegno di legge.

In altri termini, noi abbiamo una disponibilità di circa 500 miliardi — per il primo anno — in buoni ordinari del tesoro (scommettiamo cioè sulla capacità del mercato di assorbire emissioni della Banca di Italia) dei quali una parte modesta sarà destinata alla mobilità, una parte alla ricerca, ed una parte andrà alla ristrutturazione e riconversione vera e propria.

La mia domanda è la seguente: ritenete congruo il totale dello stanziamento che sta alla base del disegno di legge, 1.700 miliardi circa nel triennio, con questi 500 miliardi iniziali? Ritenete soddisfacente il tipo di copertura che è stato previsto?

G A R A V I N I . Il problema sollevato dal senatore Anderlini è abbastanza concreto.

Proprio ieri noi siamo stati a discutere con il Governo la questione dell'edilizia pubblica ed abbiamo avuto l'annuncio di un programma che comporterà, con l'edilizia sovvenzionata, la costruzione di 20.000 alloggi per l'anno prossimo; una misura enormemente limitata.

La dimensione dello stanziamento, per quanto concerne il fondo di riconversione, non solo è limitata ma, come il senatore An-

derlini ha ricordato, se dovesse seguire certi canali, diventerebbe addirittura nulla, in quanto il mercato del credito è chiuso da qualche mese; potremmo dunque trovarci di fronte ad una misura incapace di operare!

Che cosa possiamo dire? Ci siamo qui limitati a fare delle osservazioni di carattere normativo in quanto sul problema dei fondi da destinare agli investimenti, non soltanto a quelli industriali ma anche a quelli edilizi, ci troviamo di fronte ad una questione che non può essere affrontata settorialmente.

Si tratta di discutere una fase politica in cui necessariamente bisogna che abbiamo tutti presente l'insieme delle disponibilità da destinare al settore degli investimenti. Se, tutti insieme, abbiamo presente questo « insieme » di problemi, allora la nostra posizione risulta molto chiara: noi abbiamo detto che siamo disponibili per una politica « anche » di relativa compressione dei consumi. Abbiamo anche fatto delle proposte in campo fiscale, ad esempio, alla condizione che vi sia un allargamento delle disponibilità destinate agli investimenti.

In questo senso, dunque, noi possiamo dare qui la nostra risposta.

R O S S I . Il problema posto dal senatore Anderlini è della massima importanza e si può dire che ci siamo soffermati e ci soffermiamo ogni giorno, nelle nostre impostazioni di carattere generale oltre che specifico, intorno ad esso.

A quanto detto da Garavini, che condivido, aggiungo che noi ci siamo anche posto il problema dei canali attraverso i quali arrivare alla formazione di risorse pubbliche da destinare ad investimenti, in questa come in altre direzioni che nella nostra politica di sviluppo economico indichiamo.

Vorrei dire in proposito due cose: ad esempio, pensiamo che sia preferibile destinare maggiori risorse, attraverso il canale dell'incentivo, alla riconversione anzichè concedere aiuti indiscriminati alle aziende, ad esempio, sotto forma di fiscalizzazioni generalizzate le quali costituiscono certamente una forma di aiuto per le aziende, ma non

sono in grado di guidare i programmi delle medesime verso gli obiettivi che la politica industriale intende perseguire.

In secondo luogo, anche se non vogliamo dare troppo peso alla possibilità di assorbire attraverso quel canale una parte dei fondi certamente esigui messi a disposizione, ci preoccupiamo — ad esempio — il che costituisce un'aggiunta fatta rispetto al problema di cui all'articolo 4, della possibilità di accollare contributi pluriennali a carico delle aziende che aumentano il capitale sociale attraverso l'emissione di nuove azioni ed obbligazioni.

Nel nostro documento abbiamo espresso una posizione negativa al riguardo, in quanto temiamo che questo si possa prestare ad operazioni puramente finanziarie anche tra banche senza dar luogo a nessuna iniziativa vera e propria di riconversione.

A N D E R L I N I . Ho sottolineato questo aspetto perchè mi pare che ammettendo che anche i grandi casi possano rientrare nel quadro dei 1.700 miliardi — finiamo per trovarci in condizioni molto ristrette. Ci sono infatti alcuni casi — è inutile fare nomi, tanto li conosciamo tutti — che da soli sarebbero in grado di assorbire una buona metà, se non l'intera disponibilità, prevista dal provvedimento.

P R E S I D E N T E . Se mi si consente, il senatore Anderlini rilevava un certo ottimismo — che definirei simpatico ottimismo — nel documento che ci è stato sottoposto, il che mi pare costituisca il miglior elogio per la serietà e l'obiettività dell'esposizione.

Ma, allora, si potrebbe rilevare un'altra forma di ottimismo nel quadro udito ieri sera. Il documento che ci è stato consegnato, infatti, è tutto proiettato — e giustamente — verso l'avviamento di una politica di rilancio produttivo. Invece, ieri abbiamo sentito dire — e credo con una certa tenacia — che più rilancio produttivo noi riusciamo a realizzare più aumenterà il *deficit* nella bilancia dei pagamenti, soprattutto a causa del costo del lavoro attualmente sperequato rispetto a quello di altri

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

Paesi, se non correggeremo il meccanismo della scala mobile.

Lasciando stare la motivazione, in definitiva ieri è stato detto che più noi produciamo più si « sconquassa » la bilancia dei pagamenti; pertanto, si è quasi adombrato, ad un certo momento, che la crescita « zero » non è solo una realtà ma quasi una cosa da auspicare.

A N D E R L I N I . A sinistra vi è sempre più ottimismo!

P R E S I D E N T E . Mi pare comunque di aver interpretato bene il « *leit motiv* » di quanto è stato detto e ci compiacciamo di un certo fiducioso ottimismo che viene travasato in noi.

Tuttavia, per quanto riguarda la questione dell'aumento del *deficit* della bilancia dei pagamenti rispetto all'aumento della produzione che cosa ci potete dire, cosa ne pensate?

G A R A V I N I . I punti sono abbastanza concreti. Comunque, se si pensa di poter avere in Italia un'attività produttiva senza importazioni, la cosa è impossibile.

Innanzitutto, bisogna però pensare a come superare i *deficit* fondamentali costituiti dal petrolio e dai prodotti alimentari.

Per quanto riguarda e l'uno e gli altri noi riteniamo che bisogna avere più coraggio politico dal punto di vista dei piani di risparmio ed anche di razionamento. Non basta, cioè, la manovra sui prezzi che poi rischia di essere socialmente iniqua (come è stato il caso della manovra sul prezzo della benzina) per tentare di indurre a compiere i risparmi necessari per avere, contemporaneamente, un processo produttivo ad un certo livello ed un relativo contenimento delle importazioni.

È necessario muoversi in una direzione diversa. Non mi pare questa la sede adatta ma quando, ed io credo che avverrà presto, potremo discutere o in Aula o in Commissione il problema del programma dell'energia, in merito al quale un nostro documento ritengo sia già pervenuto se non a tutti per lo meno alla Presidenza del Se-

nato, si vedrà che noi abbiamo da fare proposte molto concrete a proposito dei risparmi possibili nel settore della produzione dell'energia elettrica. Questo non solo nel campo delle fonti alternative, ma anche in quello della razionalizzazione ed utilizzazione dell'energia. Nessuno di noi si è mai rifiutato di prendere in considerazione anche problemi di « turnificazione » dell'attività produttiva connessi ad un risparmio energetico.

Facciamo dunque una discussione seria al riguardo.

Per quello che concerne la questione alimentare, accanto ad un aspetto produttivo di grandissima importanza per le possibilità di sviluppo (come dimostrano anche certe vicende zootecniche verificatesi in alcune zone d'Italia in questi ultimi due anni, che hanno dimostrato come sia possibile incrementare in modo abbastanza rapido talune produzioni delle quali siamo importatori in modo prevalente) vi sono anche misure da prendere per quel che riguarda il contenimento dei consumi di certi alimenti.

Su questo piano i sindacati voi li troverete sempre pronti. Non li troverete pronti se le misure di repressione dei consumi sono indifferenziate e, perciò stesso, inique. Ripeto, se invece si tratta di misure che richiedono sacrifici in termini equamente ripartiti sul piano sociale ed oggettivamente motivati noi siamo pronti.

Un altro aspetto è quello relativo alla possibilità di incrementare le esportazioni.

Non voglio qui aprire una discussione sulla *vexata quaestio* del rapporto tra il costo del lavoro in Italia e all'estero; se dovessimo guardare al costo del lavoro per unità di prodotto e tener presenti i dati ISTAT dovremmo dire che il costo del lavoro per unità di prodotto è quest'anno fortemente diminuito, mentre è notevolmente aumentata la produttività ed ormai, per quanto riguarda il potere di acquisto delle retribuzioni, queste sono pressochè ferme da circa un anno e mezzo. Questi sono i dati ISTAT che noi possiamo prendere per buoni o per cattivi, ma questa è la realtà.

Però, non ci vogliamo fermare a questi dati ai quali, d'altra parte, si potrebbe con-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

trapporre il fatto che vi è stato indubbiamente, dal 1969 al 1975, il fenomeno, se Dio vuole, della crescita del livello di assistenza dei lavoratori italiani, rimasto, fino al 1969, gravemente deficitario rispetto a quello di altri Paesi.

Abbiamo una discussione in corso con la nostra controparte. Oggi e domani si riunirà il direttivo della Federazione e pensiamo di affrontare questi problemi, ricercando per essi soluzioni tali da non intaccare gli interessi dei lavoratori. La scala mobile e la contingenza non si toccano: dopo di che tutti i discorsi sono possibili, anche quello che riguarda gli oneri contributivi che in Italia sono superiori a quelli di altri paesi, anche se a questo corrisponde un livello eccezionalmente basso del prelievo fiscale che grava quasi esclusivamente sui lavoratori dipendenti. Quindi, se c'è una manovra da fare nel nostro Paese è un mutamento della politica fiscale, della struttura del prelievo fiscale.

P R E S I D E N T E . Vi è dunque la possibilità di influire sulla bilancia dei pagamenti e non soltanto per quanto riguarda il settore dell'importazione dei prodotti petroliferi, ma anche di quelli alimentari, che ormai rappresentano una quota notevole delle nostre importazioni. Naturalmente, rimane il problema del costo del lavoro per unità di prodotto, che non dipende soltanto dalla retribuzione del lavoro, ma è legato anche al problema degli oneri sociali e della produttività (ore di lavoro nell'anno, utilizzazione degli impianti, delle risorse, eccetera).

M U C I . Noi siamo convinti che, come è rilevato nel nostro documento, con la ristrutturazione e riconversione industriale, incrementando lo sviluppo della ricerca e dell'energia, dell'edilizia e di altri settori, operando, cioè sul complesso di investimenti che hanno la funzione di aumentare la produttività, si riequilibra anche il costo del lavoro. Il sindacato ha dimostrato la sua buona volontà con lo sforzo fatto di recuperare alcune festività, di intraprendere anche il discorso dell'utilizzazione degli impianti,

primo passo per affrontare concretamente e con serenità il discorso sulla produttività, fondamentale, secondo quanto è stato detto in questa sede, per il ridimensionamento del costo del lavoro, ora superiore a quello di altri Paesi.

R O S S I G I A N P I E T R O E M I - L I O . A me pare di poter cogliere un aspetto positivo nell'intervento delle Confederazioni del lavoro; anche loro, cioè, credono nella favola. Ieri affermavo che forse non si credeva nella favola di questo disegno di legge, mi sembra di capire, invece, che anche voi pensate che questa legge, se nascerà bene, può essere determinante per l'inizio di una valida programmazione. E questo mi fa estremamente piacere, soprattutto perchè si affronta la questione Nord-Sud, di cui si discute da tanto tempo senza trovare mai uno sbocco risolutivo.

Il documento da voi presentato lo abbiamo avuto solo pochi minuti fa e non ho avuto il tempo di coglierne, forse, l'aspetto di fondo, ma vorrei egualmente porre alcune domande di chiarimento. Circa la mobilità del lavoro, mi è sembrato di capire dalla relazione orale del signor Garavini che i sindacati sono d'accordo per la mobilità tra impresa e impresa, ma sono contrari a quella tra settore e settore; per esempio dall'industria al settore terziario. Al Nord, lo sappiamo tutti, può esserci esuberanza di mano d'opera femminile nel settore tessile e non si riesce, ad esempio, a far passare le operaie al settore ospedaliero, dove invece c'è carenza di personale.

P R E S I D E N T E . « Settoriale e territoriale », è detto a pagina 10 del documento presentato dai sindacati.

R O S S I G I A N P I E T R O E M I - L I O . Mi sembra, comunque, che è solo tra imprenditori e sindacati, con l'intervento della commissione regionale, che deve discutersi la questione, mentre viene esclusa ogni altra forma. Il secondo chiarimento che desidero avere riguarda sempre la mobilità della mano d'opera, che ritengo la cosa più importante dal momento che vo-

gliamo giungere ad una riconversione industriale. A pagina 10 del documento, nell'ultimo capoverso, ad un certo punto si dice che si consentiranno spostamenti da un posto all'altro senza licenziamenti; per contro, a pagina 11 i sindacati chiedono che « al fine di facilitare questi processi di mobilità vengano modificate le attuali norme che regolano la cassa integrazione guadagni ordinaria », ammettendo così la possibilità anche di licenziamenti. Questa mi sembra una contraddizione. A pagina 12, poi, il documento termina affermando: « Inoltre, al fine di non creare discriminazioni tra lavoratori già occupati e disoccupati, non devono essere introdotti meccanismi di precedenza che del resto hanno già dimostrato la loro inefficacia ».

La domanda è questa: se la mobilità è consentita senza licenziamenti e se, d'altra parte, però, il licenziamento sembra essere possibile, come si può affermare di non volere discriminazioni tra occupati e disoccupati, quando si sa che chi andrà a posto per primo sarà l'occupato? E poi dal momento che consentite la mobilità con il passaggio da azienda ad azienda, senza licenziamenti e poiché tutte le iniziative debbono essere collocate al Sud, come pensate di occupare le nuove leve che vengono avanti, necessariamente anche al Nord? Pensate forse ad una emigrazione alla rovescia? Oppure avete intenzione di avviarle verso il settore terziario?

G A R A V I N I. Al momento pensiamo anche ad una mobilità intersettoriale. Sono state fatte delle ipotesi concrete, che sono praticamente adombrate nelle proposte che abbiamo presentato al Governo: vi sono delle aziende che hanno esuberanza di mano d'opera, licenziano i lavoratori, si forma un'area di lavoratori licenziati e di disoccupati, i quali, in un modo o nell'altro dovranno essere assistiti per essere successivamente trasferiti — dopo essere stati per un certo periodo di tempo in questa area — in aziende che invece abbiano necessità di mano d'opera. Quando noi diciamo che vogliamo una mobilità senza licenziamenti ci riferiamo al fatto che non vogliamo avere questa area di disoccupazione, sia pure transitoria, ma passaggio diretto da un'impresa all'al-

tra. Ciò non significa che questo passaggio di lavoratori da un'azienda all'altra debba avvenire senza formale soluzione del rapporto di lavoro; nel caso poi di aziende di ragione sociale diversa questa sarebbe praticamente impossibile. Questi sono accordi, però, che abbiamo fatto mille volte. Quindi, un trasferimento da un'impresa all'altra può comportare sì un licenziamento, ma può comportare anche un trasferimento diretto di oneri. Noi abbiamo vari esempi, che non abbiamo riportato in questo documento. La cassa integrazione guadagni ordinaria non opera nel caso di lavoratori licenziati o interessati ad accordi sulla mobilità. Ora, poniamo che un'azienda abbia cinquanta lavoratori in eccedenza e un'altra li debba assumere entro sei mesi. Se ne può desumere che questi lavoratori son per un tempo « x » a disposizione; per questo frangente non è previsto il funzionamento della cassa integrazione guadagni ordinaria. Noi abbiamo fatto presente questi problemi al legislatore perchè ne tenga conto per facilitare al massimo questi processi di mobilità, stabilendo anche per questi casi l'azione della cassa integrazione guadagni, ordinaria o straordinaria che sia.

Ci si potrà rimproverare di aver sparato nel mucchio, ma l'abbiamo fatto per marcare l'importanza del problema, per avere una cassa integrazione che funzioni bene in tutti i casi in cui si possa verificare il fenomeno della mobilità del lavoro. A tal fine abbiamo proposto la creazione di un organo regionale che, con la partecipazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, sia incaricato del governo della mano d'opera, che proceda ad un'analisi comprensoriale, settoriale ed intersettoriale.

Lei, senatore Rossi, mi ha parlato di esuberanze nel settore tessile; bene, quest'anno una grande azienda italiana dovendo procedere ad una ristrutturazione, ha passato lavoratrici e lavoratori dal settore chimico al settore dell'abbigliamento. Quindi, i problemi sono molto complessi.

ROSSI GIAN PIETRO EMILIO. Si tratta sempre di un passaggio da industria a industria.

GARAVINI. Passiamo anche dall'industria al commercio. Ma è necessario che vi sia un accertamento completo dell'efficienza della domanda di lavoro nei vari settori e dei fenomeni presenti; le parti sociali, cioè, debbono avere ben presente l'andamento reale del mercato del lavoro e in questo processo è necessario l'intervento dell'organo regionale, anche per la risoluzione del problema del riadattamento a nuove mansioni e quindi della formazione professionale, che si renderà necessaria per il passaggio dei lavoratori da un'azienda all'altra.

E veniamo alla sua seconda domanda. Si tratta di un problema molto difficile da risolvere e io le chiedo cosa potremmo fare. Ci troviamo di fronte ad un'esigenza di occupazione giovanile che è pressante sia al Nord che al Sud, ma nel Mezzogiorno la situazione è disperata. Con l'emigrazione (che ora è quasi nulla, con fenomeni, anzi, di ritorni), i fenomeni di industrializzazione abnormi ma reali, che ora sono in fase di regresso, l'allargamento dell'impiego pubblico, le forme assistenziali, le pensioni, eccetera, si era creato in alcune regioni meridionali un certo equilibrio, che ora si è rotto e se non si interviene aprendo una valvola di sfogo in avanti, cominciando dall'industria, noi pensiamo che la situazione sociale del Mezzogiorno si avii verso un profondo deterioramento. Voi potete replicare che noi, come sindacato, non diamo, in questo momento, una prospettiva immediata per la soluzione di questi problemi.

Ci difendiamo per aprire questa valvola nel Mezzogiorno. Se è sbagliato, se si può fare di più, siamo a disposizione per una discussione, nel senso che comprendiamo bene la drammaticità dell'alternativa, però...

ROSSI GIAN PIETRO EMILIO. Mi fa piacere che lei mentre ci dice: « non sappiamo che cosa fare » si rivolge a noi. Noi, però, a nostra volta lo chiediamo a lei! Comunque, quanto meno è accertato che il vangelo nuovo non l'ha nessuno e si tratta di discutere e di trovare il meglio. Questo mi rende veramente contento, perchè a questo punto le Confederazioni sindacali, l'altra parte sociale e il Parlamento potran-

no finalmente incontrarsi per cercare di risolvere uno dei problemi più drammatici della nostra società. Debbo però porre un codicillo alla mia domanda, che è il seguente: non ritiene che favorendo esageratamente l'occupazione che già esiste al Nord, e non ammettendo una riconversione — perchè di fatto noi diciamo che le riconversioni delle piccole e medie aziende non devono avvenire nel Nord, per tentare di spingere tutte le nuove iniziative nel Sud —, in un certo senso si pone in difficoltà maggiore la risoluzione del problema? Perchè che cosa accadrà? Che al Nord verrà avanti il problema della disoccupazione delle nuove leve, dovendo salvaguardare ad ogni costo l'occupazione già in atto, e direi l'occupazione fisica, del singolo, già in atto. E su questo punto mi permetto di avere molti dubbi perchè che cosa accadrà in pratica? Che gli uffici di collocamento, nel caso che una piccola industria chieda della manodopera nuova, non gliene manderà? Certamente no: l'ufficio di collocamento gliela manderà! E quando una azienda chiederà di fare dei licenziamenti per ristrutturarsi, che cosa accadrà se ormai è stato occupato il posto dalla nuova manodopera? Licenziare non può, perchè è in attesa di passare alle richieste, e richieste non ce ne saranno perchè le nuove occupazioni saranno favorite anche dal fatto che non si lasciano il carico dell'anzianità, della riqualificazione, eccetera. Il mio dubbio è che di fatto si creerà un'ulteriore grossa disparità tra Nord-forza lavoro già occupata, Nord-forza lavoro non ancora occupata e Sud.

Noi, oggi, assistiamo a questo fenomeno nel Nord e cioè che mentre voi dite di non voler nemmeno prendere in esame il blocco della scala mobile, in effetti nelle aziende che hanno lavoro al Nord si sono aperte delle grosse rivendicazioni di carattere aziendale che faranno sì che non solo il personale avrà la scala mobile non toccata, ma avrà anche ulteriori aumenti di paghe di carattere aziendale; mentre nel Sud, dove permane questo stato di grossa disoccupazione, non si avrà la scala mobile garantita per il semplice fatto che il personale non lavora e, di conseguenza, non avrà neanche gli incentivi di carattere aziendale.

A mio avviso il sindacato, approfittando di questa legge, deve dire una parola chiara, perchè non si può continuare ad alimentare questa divaricazione tra coloro che già hanno e che continuano ad avere di più, e coloro che non hanno e che continueranno a non avere. Ora, dobbiamo uscire dagli schemi demagogici del dire: « favoriamo il Sud », mentre in effetti non facciamo niente per favorirlo. Questa è la buona occasione per mettere alla prova tutte le volontà politiche, sia della classe politica, sia della classe imprenditoriale, sia della classe sindacale

GRASSINI. Premesso che sono d'accordo, una volta tanto, con il signor Garavini su molte cose, debbo, però, dire che su alcune altre sono in lieve disaccordo. In particolare rivolgerò alcune brevissime domande al signor Garavini. Egli ci ha fatto un lungo discorso sulla mobilità da impresa a impresa, però, anche se non oggi, in altra occasione ha affermato di essere contrario alle imprese non economiche. Ebbene, il problema è il seguente: le imprese non economiche devono essere tenute in vita? Queste imprese diventano economiche per legge oppure devono chiudere, anche se in quel momento non c'è un'altra impresa che sia disposta ad assorbirne la manodopera?

Inoltre, il signor Garavini si è mai posto il problema dell'addestramento dei lavoratori da trasferire? Certe volte, proprio se si ammette la mobilità dei lavoratori, si hanno dei problemi di addestramento, e mi domando se di questo si possa far carico alle imprese.

L'ultima domanda che intendo fare è rivolta al signor Rossi. Egli ha espresso opposizione ai contributi alle imprese che aumentano il capitale. Mi pare, però, che altre volte, in documenti sindacali, si è riconosciuto che la struttura finanziaria delle imprese italiane è squilibrata proprio per la mancanza di capitale proprio. Ora io domando: non è più opportuno, invece che opporsi *tout court* al principio, vedere se la legge così come è formulata, può dare luogo a quei fenomeni che il signor Rossi teme? E in caso affermativo, non è meglio cambiare il meccanismo, piuttosto che il principio? Siete proprio contrari al principio che quando una

impresa cerca di darsi una struttura finanziaria un po' più sana, di quelle che permettono anche in tempi di recessione di resistere di più, debba comunque essere aiutata?

ROMEI. Vorrei tornare sulle domande del senatore Rossi e precisare anzitutto che mi pare che la nostra indicazione di privilegiare il Mezzogiorno non possa essere accusata di demagogia, perchè siamo tutti convinti, credo, che oggi il sottosviluppo nel Mezzogiorno rappresenta, tra le altre cose, uno dei fattori di inflazione interna notevolissimo. Fino a quando era possibile un certo trasferimento di risorse dalle aree forti al Mezzogiorno si realizzava un certo equilibrio, ma dal momento che adesso questo tipo di possibilità non esiste più, perchè anche le aree forti si sono indebitate, la situazione del Mezzogiorno grava pesantemente proprio in termini di spinta all'inflazione. Quindi, al di là delle considerazioni di ordine sociale, c'è una considerazione di ordine economico che deve spingere tutti ad adoperarsi per superare il sottosviluppo del Mezzogiorno.

Detto questo, desidero anche aggiungere che noi non abbiamo mai considerato una legge per la riconversione industriale e per la costituzione del fondo per il credito agevolato come l'unico strumento per procedere in direzione della riconversione industriale. Questo rappresenta un fatto importante, un fatto di incontro, di discussione, uno strumento di incentivo ma accanto a questo, che mi pare nel nostro documento è stato richiamato, e opportunamente, occorrono anche altre scelte immediate di politica economica. Questo chiama in causa (forse questo è un punto che va sottolineato), proprio in questa congiuntura e proprio in presenza di un processo di riconversione che deve essere affermato con serietà, l'efficacia dell'operatore pubblico. Quando parliamo di efficacia dell'operatore pubblico pensiamo alla necessità che questo utilizzi appieno sia gli strumenti diretti che quelli indiretti di cui dispone. Quando pensiamo a strumenti diretti, per esempio, pensiamo al ruolo che dovrebbero assolvere in questa realtà, in presenza di questa situa-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

zione, le aziende a partecipazione statale. Non è questa la sede, non è questa la seduta, per discutere di questo aspetto, però non v'è dubbio che oggi i problemi del ruolo e dell'iniziativa delle partecipazioni statali si impongono in maniera determinante, così come si impone — e qui vorrei richiamare un altro aspetto — la definizione di programmi settoriali precisi che presuppongano, tra l'altro, non solo l'elaborazione e il coordinamento della ricerca, ma anche l'immissione sul mercato di consistente domanda pubblica, di blocchi di domanda pubblica, perchè attraverso questi strumenti si orienta la riconversione produttiva più che industriale.

Passiamo ora al discorso della mobilità. Ci è stata posta la domanda: come vi ponete rispetto a questo problema? Il dottor Garavini ha già precisato che noi non intendiamo soltanto l'attività all'interno degli stessi settori, ma anche una mobilità intersettoriale. Presupposto, però, perchè la mobilità non significhi licenziamento nel senso del trasferimento di manodopera occupata alle liste di disoccupazione, è quello di creare le condizioni per una espansione fisiologica del personale. Se non si creano queste condizioni, infatti, il discorso diventa difficile: praticare la mobilità diventa arduo anche per il movimento sindacale, pone problemi che vanno al di là dell'interesse immediato del sindacato in quanto pone problemi non solo di ordine sociale ma anche di ordine politico.

Quindi, accanto all'attivazione della legge di riconversione, bisogna immediatamente porre il problema di una espansione della base produttiva, altrimenti il discorso della mobilità finisce per non avere un grosso significato.

Rispetto al problema delle imprese non economiche, credo che sia chiaro il punto: anche al Nord, quando noi diciamo difesa degli attuali livelli complessivi di occupazione, non vogliamo dire: « difesa degli attuali singoli posti di lavoro » e neanche « difesa ad ogni costo delle aziende antieconomiche » (non a caso accettiamo e sosteniamo l'esigenza della riconversione), ma vogliamo dire, nel quadro della difesa complessiva, che occorre creare altre occasioni di

lavoro in imprese non antieconomiche, non « scassate », proprio per consentire questo tipo di movimento. Qui si innesta perfettamente il ruolo che intendiamo attribuire e che vorremmo vedere attribuito a quelle commissioni regionali, ruolo che non può essere soltanto di raccolta di informazioni, ma di gestione attiva della manodopera all'interno delle aziende.

Per quanto riguarda i giovani, desidero ricordare che noi abbiamo proposto, e discusso anche con il Governo, un piano straordinario per l'occupazione giovanile. Abbiamo sostenuto la necessità di dare a questo piano straordinario una impronta prevalentemente meridionalistica per le condizioni che il signor Garavini ha già richiamato. Il signor Garavini ha sottolineato la necessità di non dimenticare che nel Sud c'è una situazione drammatica. Io aggiungo che occorre non dimenticare che il 60 per cento della disoccupazione giovanile è oggi localizzata nel Mezzogiorno. Ora, se noi mettiamo a disposizione di tutto il sistema produttivo anche i fondi destinati ad incentivare l'occupazione giovanile, stante il dualismo del nostro Paese questi fondi verrebbero quasi esclusivamente assorbiti dall'area del Nord! Si tratta, comunque, di un intervento straordinario che potrà sortire anch'esso la sua efficacia nella misura in cui contestualmente si riescono ad attivare altri strumenti. Mi riferisco all'applicazione e alla realizzazione degli obiettivi indicati dalla legge n. 183, al processo di riconversione industriale, eccetera. In questo modo noi possiamo da un lato scongiurare il pericolo di avere, in virtù dell'applicazione di quel provvedimento straordinario per i giovani, qualche occupato in più fra i giovani e dall'altro qualche occupato in meno fra persone di media età. Non so, comunque, se a questo punto il risultato possa considerarsi positivo. Occorre, quindi, vedere questo insieme di provvedimenti (legge per il Mezzogiorno, che è già operante; legge per la riconversione; provvedimento straordinario per i giovani) in una visione coordinata e soprattutto nell'assunzione di misure immediate da parte dello Stato per avviare un processo di espansione della nostra base produttiva e della base occupazio-

nale. Solo in questo senso le nostre proposte assumono significato; in caso contrario stiamo a discutere su come manovrare la complessità dei livelli di occupazione, su che cosa significa licenziamento o non licenziamento, su che cosa significa difesa, su che cosa significa mobilità di occupazione, ma sempre dentro questo numero complessivo di occupazione oggi esistente nelle aree del Nord.

R O S S I. Anzitutto desidero rispondere al senatore Grassini. La nostra presa di posizione, a proposito dei contributi di cui alla lettera c) dell'articolo 4, parte da due tipi di preoccupazione: l'esperienza ci fa dire, ad esempio, rispetto alla legge n. 464, che molte aziende chiedono contributi per passività che hanno in atto e chiedono contributi, con la voce liquidità, molto superiori rispetto a quelli che sono gli effettivi investimenti in macchinari o in nuove attrezzature.

L'esperienza è indicativa a questo riguardo. Abbiamo aziende che chiedono contributi per 500 milioni di investimenti in macchinari ed in beni immobili, contributi per otto, dieci miliardi di liquidità, che sono forme di aiuto per far fronte alle passività che hanno dove non c'è nessuna riconversione industriale. Noi temiamo che l'applicazione della lettera c) del primo comma dell'articolo 4 possa dar luogo ad operazioni di questo genere, alle quali non so se si sia accennato nella audizione che c'è stata ieri in quest'aula. È stata però avanzata una proposta precisa a questo riguardo, non da noi ma della nostra controparte. Pertanto, la nostra non è una posizione di negazione assoluta nel senso che se ci sono proposte che si prestano puramente a manovre di quel tipo ci sia un rigetto totale, ma temiamo che certe proposte si possano prestare ad un certo tipo di operazioni fra le banche che facilmente potrebbero sfuggire ad ogni controllo. Non pretendiamo di essere dei grandi esperti in materia, ma pensiamo che lo Stato non abbia gli strumenti sufficienti per controllare se ci siano operazioni non del tutto legittime da questo punto di vista.

Inoltre, temiamo che questo potrebbe favorire alcuni grossi complessi, data anche la limitatezza dei fondi a disposizione. Non

faccio nomi ma lei sa, senatore Grassini, che un numero ristretto di aziende, per non dire una sola azienda, ha preso forse più della metà dei fondi a disposizione. La nostra preoccupazione si basa sull'esperienza avuta. Le domande di riconversione delle piccole e medie aziende per una serie di ragioni non arrivano mai al tavolo della decisione o non riescono a diventare operative. Quando abbiamo discusso con il Governo l'esperienza avuta riguardo ai problemi dell'occupazione in Campania, è emerso che su ogni cento aziende che avevano presentato domanda dei contributi — la gran parte erano piccole e medie aziende — appena due o tre erano riuscite a portare a termine l'operazione o perchè erano intervenute delle difficoltà con la banca o perchè i progetti non erano adeguati o per una serie di altre ragioni.

Quindi occorre fare attenzione perchè, data la limitatezza dei fondi a disposizione, se concediamo, se consentiamo canali diversi e vari, come ad esempio quello che compare alla lettera c) del primo comma dell'articolo 4, rischiano veramente di favorire alcuni gruppi e di precludere alle piccole e medie aziende la possibilità di avere contributi.

Vorrei poi aggiungere una piccola osservazione. Il senatore Rossi nel suo intervento ha posto dei problemi che sono stati al centro delle nostre discussioni su questo provvedimento che non riteniamo sia una favola, ci abbiamo creduto e ci crediamo. Peraltro, è emerso con chiarezza dall'esposizione del dottor Garavani, come emerge dal nostro documento, il significato di questa nostra presa di posizione per una direzione fortemente unitaria della politica industriale e per un collegamento strettissimo tra questo provvedimento ed altri che prevedono investimenti a favore del Mezzogiorno, poichè ci rendiamo conto che qui si gioca la grossa partita intorno ai problemi del Mezzogiorno. Alcune preoccupazioni da lei espresse, senatore Rossi, sono anche le nostre, non a caso abbiamo preso gli atteggiamenti che abbiamo preso. Noi siamo, come diceva poc'anzi il signor Garavani, in posizione difensiva al Nord: difendiamo l'occupazione complessiva e ci accingiamo a progettare le nuove iniziative al Sud. Ma anche a questo riguardo la scelta

degli strumenti d'intervento non è un problema secondario. Si tratta di scegliere fra il dare degli incentivi per nuovi investimenti o per la riconversione industriale ed il dare incentivi alle aziende, qualunque cosa facciano, sotto la forma di una fiscalizzazione generalizzata. Difatti, la seconda scelta può dar luogo — ad esempio — ai fenomeni che lei, senatore Rossi, lamentava nel suo intervento.

S C A R D A C C I O N E . Vorrei soltanto dire che vorremmo qualcosa di più dal sindacato, un impegno maggiore, affinché nuovi posti di lavoro sorgano al Sud e non se ne aprano di nuovi al Nord, perchè tutto il discorso della validità del provvedimento a favore della riconversione industriale, dell'occupazione a livello nazionale e della competitività a livello internazionale, verte su questo fatto. Il rappresentante sindacale ha detto che nell'ambiente del Nord non c'è disoccupazione, anzi vi sono molte aziende che richiedono la manodopera. Chi circola per le strade della Valtellina, delle valli del Piemonte o delle valli venete, trova dei cartelli che recano la scritta: « Si cerca manodopera da qualificare ».

Tutti hanno affermato che occorre portare avanti il provvedimento concernente l'equilibrio dell'apparato industriale per determinare un'occupazione uniforme nel territorio nazionale e, pertanto, vorremmo un impegno maggiore da parte del sindacato. Non abbiamo un problema di occupazione al Nord, ma di mobilità della manodopera, un'esigenza di spostarla fra le varie regioni.

La ristrutturazione industriale potrà creare probabilmente anche dei vuoti di occupazione in alcune fabbriche, però quei vuoti di occupazione potranno essere colmati con la ristrutturazione di altre fabbriche e di quelle che attualmente, senza aver bisogno di ristrutturazione, chiedono manodopera. Insisto sul fatto che nel Sud non esiste attualmente il problema dell'occupazione giovanile di operai, ma dell'occupazione giovanile di diplomati, che è tutt'altra cosa. Quella massa di disoccupati che abbiamo come riflusso dal Nord o dall'estero è costituita da

persone ammalate, da uomini invalidi che si sono logorati nelle fabbriche all'estero o al Nord d'Italia e che ci vengono restituiti al Sud perchè sono ormai inabili al lavoro, ma operai qualificati, validi, al Sud non ci sono, poichè sono tutti assorbiti dal Nord. Esiste cioè una grossa massa di diplomati che si accresce in maniera esponenziale, non aritmetica; oramai l'80 per cento dei giovani si diploma nel Mezzogiorno. Ecco quindi che, ad un certo momento, se favoriamo con questo provvedimento la riconversione di ogni tipo di industria che esista al Nord, se — per portare un esempio concreto — la Fiat non fabbrica più la 1100 e quindi non può costruire un accessorio qualsiasi di questa macchina e se una piccola industria per sopravvivere deve assicurare l'occupazione e va a riconvertirsi fabbricando l'accessorio della Fiat, si crea il posto di lavoro al Nord, ma non al Sud, come invece andrebbe fatto per ragioni di economia e non solo per un fatto di ordine sociale.

Ora, il problema della riconversione il sindacato deve affrontarlo e deve spiegarci in termini più precisi se la riconversione debba servire soltanto a riconfermare l'occupazione nelle piccole e medie aziende perchè allora noi, favorendola, precludiamo ogni possibilità di industrializzazione. Difatti, avremo in tal caso un aumento dell'occupazione nelle piccole e medie aziende e questo richiamerà i giovani del Mezzogiorno d'Italia, la gran massa dei diplomati del Sud che forse hanno vergogna di andare a lavorare in campagna — sono quasi sempre figli di contadini — e così vanno nelle fabbriche del Nord. A questo punto c'è il problema che le imprese non li assumono perchè, stando allo statuto dei lavoratori, come diplomati debbono avere un trattamento diverso. Però rimane il fatto che ogni giorno c'è questo passaggio di giovani che vengono dal Sud e si occupano nelle fabbriche del Nord.

Ora, questo punto va rivisto, affrontato ed il sindacato dovrebbe avere il coraggio di dire che il provvedimento sulla riconversione industriale deve costituire uno strumento per portare la riconversione al Sud e che non può essere utilizzato al Nord dalle

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

piccole e medie imprese dal momento che, se favoriamo la situazione della riconversione industriale al Nord, tenendo conto di come è attualmente, finiremo per avere un ulteriore richiamo di manodopera dal Sud verso il Nord. Altrimenti, lo scopo che ci siamo prefissi con questo provvedimento, di conservare cioè l'occupazione generale ma, contemporaneamente, di riequilibrare il tessuto dell'apparato industriale al fine di creare nuova occupazione al Sud, non lo raggiungeremo.

G A R A V I N I . La risposta è abbastanza semplice. Non siamo d'accordo con lei, senatore Scardaccione, perchè si verrebbe a distruggere il tessuto di piccole e medie imprese che costituisce la base fondamentale dell'industria del Nord; dal Sud non viene assolutamente nulla.

S C A R D A C C I O N E . Io dico soltanto di non favorirlo.

G A R A V I N I . Ma cosa vuol dire non favorirlo? L'industria è un organismo fisiologico, con una sua evoluzione. È impossibile non pensare che vi sia, nel complesso apparato industriale collocato nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale una certa evoluzione che naturalmente deve essere il meno possibile sostenuta da un finanziamento pubblico privilegiato. Proprio questo vogliamo dire quando sosteniamo che non si possono istituire attività sostitutive, integralmente nuove al Nord, ma che tutte devono essere collocate nel Mezzogiorno. Però la difficoltà esistente nel Mezzogiorno è che anche i provvedimenti che cercano di avviare un'industrializzazione non siamo riusciti a farli partire. Abbiamo fatto fior di accordi, anche sindacali, per formare delle industrie nel Mezzogiorno che sono largamente inapplicati. Sono state previste forme di differenziazione del costo del lavoro che sono anche rilevanti. Per i nuovi assunti, con la legge n. 183 abbiamo una riduzione di trenta punti percentuali del costo del lavoro nel Sud rispetto al Nord, cosa che però non riesce a realizzare quello che soprattutto si vor-

rebbe, cioè la creazione di un tessuto di imprese minori.

Quindi sono queste le difficoltà su cui senza dubbio dobbiamo operare. Noi vogliamo fare di più, però questo è l'orientamento che sostiene e per il quale si batte il movimento sindacale.

S C A R D A C C I O N E . La risposta è soddisfacente, nel senso che il punto fondamentale è che non dobbiamo concedere agevolazioni per la riconversione a qualsiasi tipo di industria.

C A R O L L O . Desidero formulare una domanda preliminare, dalla cui risposta potrà discendere un'altra domanda che, a seconda del tipo di risposta, avrà un suo particolare significato.

Nel documento predisposto dalla Federazione sindacale, a proposito della riconversione industriale si legge che per riconversione deve intendersi la modifica anche sostanziale dell'assetto produttivo di impianti esistenti verso nuove produzioni che vincolativamente rappresentano una continuità con la situazione preesistente.

Io diffido sempre dagli aggettivi quando vengono usati non nei programmi ma nelle leggi e nelle relazioni. Un primo motivo di diffidenza mi viene quindi dall'aggettivo « sostanziale », usato a pagina 6 del loro documento. Cosa vuol dire, infatti: « Per riconversione deve intendersi la modifica anche sostanziale dell'assetto produttivo di impianti esistenti verso nuove produzioni, che vincolativamente rappresenti una continuità con la situazione preesistente »? Questo significa, per esempio, che la riconversione può portare anche all'aumento del capitale, con un possibile aumento dell'occupazione: non solo c'è la stabilità, cioè, ma anche un eventuale aumento delle unità da occupare?

Ora, siccome tutto il periodo, che forse per loro è estremamente chiaro, a me sembra un po' tipicizzato da aggettivi i quali sono variamente interpretabili, vorrei conoscere l'interpretazione autentica dello stesso.

G A R A V I N I . Noi abbiamo voluto operare una distinzione tra ristrutturazione e ri-

conversione, per la preoccupazione di cui agli interventi precedenti, cioè per cercare di concentrare nel Mezzogiorno agevolazioni e finanziamenti che vanno nella direzione di costruire nuovi impianti; ma poi, siccome la cifra disponibile, anche con l'aumento, è sempre molto limitata, abbiamo voluto tener fuori dal finanziamento della legge progetti riguardanti interamente impianti industriali che non abbiano riferimento con la situazione esistente. Infatti, se vogliamo muoverci in quella direzione, pensiamo lo si debba fare al di fuori di questo provvedimento, perchè sono tante le forme di intervento sul problema industriale, problema esistente, debbo dirlo, anche nel Settentrione, ma non come nel Meridione. Tutta l'industria metalmeccanica pubblica di Napoli è in stato di sostanziale obsolescenza ed ha bisogno un intervento radicale, per salvarsi. Abbiamo allora voluto, con il periodo letto dal senatore Carollo, da un lato limitare gli interventi nel Settentrione ad una effettiva ristrutturazione e dall'altro limitare l'area complessiva di intervento della legge.

Non difendiamo la forma del documento, non ci interessa. Ci interessa che sia compresa l'intenzione con cui quelle parole sono state scritte.

CAROLLO. E allora, se mi si consente, faccio la domanda che mi ero riservata a seconda del tipo di risposta che lei mi avrebbe dato.

Premetto che, pur essendo meridionale, del «profondo Sud», sono dell'avviso che la stabilità occupazionale, là dove esistono aziende che danno salari, debba essere garantita. Non accetterei neppure di ottenere un posto di lavoro a Palermo togliendolo a Milano, anche se lo desiderassi: il quadro sociopolitico non lo consentirebbe. E credo che, lo si dica o meno, sia questa la linea di fondo del provvedimento, nonchè dell'unire la azione globale del Governo, dei sindacati e così via. Tutto questo porta, evidentemente, a concepire le ristrutturazioni come fatti di miglioramento produttivo là dove esiste del materiale da ristrutturare, e quindi generalmente al Centro-Nord. Le riconversioni, così

concepite, vanno senza dubbio riferite largamente al Nord, con l'eccezione di eventuali impianti *ex novo*; ed allora andiamo al concetto di sostituzione, pur esso concetto molto vago ed equivoco nello stesso disegno di legge, fino al punto che qualcuno suggerisce addirittura di eliminarlo completamente.

Detto questo, ritengo che per il Mezzogiorno il problema sia solo di impianti nuovi. Attraverso la riconversione così concepita o attraverso le ristrutturazioni così concepite, credo che ben poco potrà essere trascinato verso il Meridione: il nuovo sì, ma è difficile che il nuovo arrivi al Sud attraverso riconversioni e ristrutturazioni; può giungervi il nuovo che è possibile solo a condizione che vi siano risorse non inflazionate da poter destinare alle nuove attività produttive. Ed è a questo punto che formulo quella che è una domanda ed una considerazione insieme (quasi quasi sono anch'io a dare la risposta).

Poc'anzi è stato giustamente individuato da lei — così come, naturalmente fuori di quest'aula, da tante parti politiche, da tanti parlamentari e studiosi — nell'alto costo delle materie prime importate una delle cause delle difficoltà in cui ci troviamo; e voi vi siete riferiti particolarmente ai generi alimentari ed al petrolio. Ma per non dover produrre in quantità maggiore delle merci che ci servono soltanto per pagare lo stesso volume di petrolio, e quindi per non trasformarle in capitali da investire specie nel Mezzogiorno, occorre una sola cosa: maggior coraggio politico da parte dell'autorità governativa, il che dovrebbe poi tradursi in definitiva, come avete detto, in razionamento e diminuzione dei consumi. Ora la terapia proposta mi sembra piuttosto poetica. A parte il fatto che il razionamento non è possibile in maniera assolutamente ordinata e produttiva, là dove i fattori di produzione sono diversi e non è uno solo, ad esempio lo Stato, a parte questa considerazione, che cosa andremmo a diminuire? Si consumerebbero un miliardo, due miliardi in meno di litri di benzina. Tre miliardi significano 350 miliardi l'anno. Il gasolio certamente no, almeno per la parte relativa al riscaldamento; ma in definitiva gli stessi aumenti del prezzo,

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

della benzina e del gasolio, di per sè, sono già sostanzialmente uno stimolo all'autorizzazione. E poi quanto potrebbe essere risparmiato? Ammettiamo che si tratti di 800 o 900 miliardi, senza considerare che nello stesso tempo avremmo un ricavo tributario egualmente inferiore; comunque, lasciando stare altre preoccupazioni, il razionamento, la diminuzione di consumi, il fatto che alla TV si esorti chi ascolta ad aprire il frigorifero quattro volte invece di dieci, per risparmiare chissà quanta energia, sono iniziative, come dicevo, più che altro petiche. E quando il petrolio sarà aumentato del 15 per cento, tra alcuni mesi o giorni, e quando il dollaro sarà svalutato per ragioni di politica internazionale degli USA, cosa avverrà? Diremo sempre, poeticamente: diminuiamo il consumo della benzina? Non credo che ciò sia possibile.

Ed allora è questo, a mio giudizio, il punto saliente. Avete voi delle proposte diverse da quella, che a me sembra poetica, relativa al risparmio dei consumi di materie prime importate ad alto prezzo, per modo che si possano accumulare i capitali necessari per investire nel Mezzogiorno?

Mi rifiuto di accettare una politica di impoverimento della manodopera. Nel Mezzogiorno saremo noi i primi a fare la rivoluzione in piazza se ci saranno uno o due milioni di emigrati in seguito alla ristrutturazione industriale. Vorrei sapere come si può, a vostro giudizio, garantire questa accumulazione di capitali indipendentemente dalla diminuzione dei consumi di materie prime.

MUCI. Il signor Garavini ha già accennato al problema all'inizio del suo intervento. Il sindacato da anni sta aspettando la realizzazione di investimenti nella costruzione di centrali nucleari; abbiamo anche presentato un piano al riguardo. Credo che il Parlamento dovrà prendere una decisione in proposito nei prossimi mesi. Tali investimenti porterebbero ad un incremento della produzione e, non solo alla difesa, ma anche allo sviluppo dell'occupazione al Nord per tutte le imprese particolarmente interessate con riflessi notevoli al Sud. È evidente che tutto ciò non dipende esclusivamente da noi

che abbiamo fatto proposte concrete, stimolato dibattiti ed orientato le scelte; le forze politiche devono prendere una decisione in questo campo, perchè il settore elettrico è fondamentale per lo sviluppo economico del Paese. Credo comunque che sia illusorio pensare che si possano suggerire risparmi sull'acquisto di materie prime all'estero; i prezzi, infatti, dipendono da fattori internazionali sui quali non abbiamo nessun potere. Ritiengo, pertanto, che se riusciremo a mettere in movimento il settore dell'energia contribuiremo notevolmente a risolvere il problema di un aumento ulteriore della produzione.

PRESIDENTE. Sarebbe opportuno, onorevoli colleghi, rivolgere domande più attinenti al tema in discussione.

BONDI. Credo sia presente a tutti noi, anche ai nostri interlocutori di questa mattina, che vi sono alcuni settori in cui sarà necessaria una ristrutturazione ed altri in cui sarà opportuna una riconversione. Vi è un particolare settore che è fonte di preoccupazione per l'incidenza che ha specialmente nell'area dove risiedo: è quello tessile e dell'abbigliamento. È molto importante per i seguenti motivi: contribuisce notevolmente ad incrementare le esportazioni; si parla inoltre di 1.300.000 addetti; si tratta infine di piccole e medie aziende che, se non saranno particolarmente aiutate, difficilmente potranno riconvertirsi. Occorre anche tener presente che la maggioranza del personale impiegato è costituito da donne; si aggraverebbe pertanto il problema dell'occupazione femminile. Quale ruolo pensate si debba attribuire a questo settore sul piano della riconversione e della ristrutturazione, tenendo anche conto che si tratta di personale difficilmente collocabile nel processo di mobilità? Ritenete che, oltre alle agevolazioni previste dal provvedimento, si possa anche parlare di un'azione particolare di fiscalizzazione degli oneri sociali?

Vorrei rivolgere ai rappresentanti sindacali anche una domanda più generale. È stato messo in evidenza il ruolo delle Regioni per quanto riguarda la mobilità, accentuando la

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

necessità della loro presenza. Pensate che sia sufficiente prevedere di affidare al Ministero del bilancio le istruttorie tecniche dei progetti? Vorrei sapere se ritenete che debba essere valorizzato in questa fase il ruolo delle Regioni e di sindacati. Ad esempio, se un'azienda assume 800 operai invece di 1.000, pensate che non si debbano concedere i finanziamenti? Anche il problema dell'occupazione potrebbe essere meglio garantito qualora l'esame delle pratiche potesse essere realizzato in maniera tale da coinvolgere, ognuno con le proprie responsabilità, i sindacati e le Regioni: in tal modo il Ministero non si troverà di fronte ad una domanda qualsiasi, ma prenderà in considerazione una proposta proveniente da forze che hanno esaminato le effettive necessità e che saranno in grado di controllare le reali applicazioni.

P R E S I D E N T E . Vorrei farle presente, senatore Bondi, che le prime due domande si riferiscono ad una politica di settore, non riguardano strettamente l'indagine conoscitiva.

G A R A V I N I . Comincerò comunque dalla seconda domanda e risponderò poi anche alla prima.

Per quello che riguarda le Regioni la risposta è sì. Nel documento consegnato abbiamo posto il problema della partecipazione delle Regioni, cercando di stabilire un'analogia con quanto dovrebbe avvenire per quanto concerne la legge sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Bisogna tuttavia politicamente riconoscere che al richiamo alle funzioni delle Regioni deve anche corrispondere un intervento reale delle Regioni stesse, nel senso che ci troviamo di fronte a difficoltà di applicazione, ad esempio, della legge n. 183, a proposito delle quali vi è una commistione di responsabilità del Governo e di alcuni governi regionali.

Bisogna dunque che questa assunzione di compiti sia piena. Questo presuppone anche un rapporto efficiente tra Governo e Regioni. Uno degli aspetti che ci ha colpiti di più, ad esempio, nella esposizione fatta dal ministro Stamatì è che si prevedono dei re-

sidui passivi, quindi si prevede di non fare una spesa, dell'ordine di 500 miliardi per quanto riguarda la legge n. 183 e dell'ordine di 1.600 miliardi per quanto riguarda le Regioni.

Ebbene, non so in quale misura le Regioni potranno assolvere a determinati compiti se si prevede che i fondi a loro disposizione lo siano solo formalmente.

Per quanto concerne il settore tessile e dell'abbigliamento, noi non lo abbiamo indicato come un settore nel quale vi sia bisogno di una modifica strutturale profonda da operare, in quanto la situazione di tale settore è diversa.

Qui vi è un singolare conflitto nel senso che tutti sostengono che tale settore deve scomparire; però, seppure attraverso crisi successive, il settore tessile e dell'abbigliamento è uno di quelli che ha « tenuto » di più sia sul piano produttivo che su quello occupazionale. Si dice che la concorrenza dei Paesi del terzo mondo dovrebbe ucciderci! Però, per ora la seta si fa sempre a Como, non a Damasco! I prodotti di qualità dell'industria tessile e dell'abbigliamento che vincono sul mercato italiano non vengono acquistati dall'Egitto, ma dagli Stati Uniti, che non sono certamente un Paese sottosviluppato.

Pertanto, vi sono per talune aziende problemi di qualificazione produttiva ma, ripeto, si tratta di problemi un po' diversi da quelli ben più profondi di ristrutturazione e riconversione che, invece, coinvolgono altri settori.

R E B E C C H I N I . Signor Presidente, debbo rivolgere due domande: una specifica ed una più generale su temi già affrontati.

La domanda specifica si riferisce al problema del Mezzogiorno che ritengo debba essere posto come questione generale, ma in un « ottica nazionale »; ciò sia per motivi sociali e sia, come diceva il dottor Romei, per motivi di politica economica.

Stante l'esigenza di soddisfare quanto si propone il disegno di legge in oggetto, stante la necessità di fronteggiare gli impegni derivanti dall'articolo 1 della legge n. 183 e per evitare che, di fatto, il provvedimento in esa-

me possa non affrontare questo problema, determinando addirittura, come è stato qui paventato, un'ulteriore divaricazione tra lo sviluppo del Nord e quello del Sud, io credo che il punto centrale sia quello di fissare, al di là di ogni discorso generico, quali devono essere i settori aggiuntivi o sostitutivi, per i quali si deve operare una incentivazione in vista del loro sviluppo nel Mezzogiorno. E ciò sia a livello di impresa pubblica che di impresa privata.

La domanda specifica che mi permetto porre è dunque la seguente: quali, ad avviso del sindacato, possono essere i settori aggiuntivi o sostitutivi per i quali si pone l'esigenza di incentivare un loro sviluppo nel Mezzogiorno?

Questa la prima domanda. Vi è poi un discorso più generale su cui torno brevemente in quanto è stato già affrontato.

Se non si vuole ricorrere di fatto alla terapia del salasso (necessario in qualche momento ma se ripetuta in un organismo debilitato, può produrre nel tempo effetti molto negativi) il problema di fondo è quello di incrementare la produzione. Prescindendo, per il momento, da quello che è il problema del costo del lavoro e dalla polemica su questo argomento nonché dall'esigenza di affrontare, in termini di esame comparato, il costo del lavoro nel nostro Paese rispetto ad altri Paesi, europei e non europei, io credo che il problema di fondo sia quello di aumentare la produzione per forzare quanto più possibile le esportazioni, utilizzare appieno gli impianti, e non perdere la battuta rispetto al ciclo di ripresa mondiale del quale già si intravedono i primi sintomi.

Allora, come può essere possibile produrre di più? Quali indicazioni specifiche ci può fornire il sindacato al riguardo e, soprattutto, quale vero e proprio contributo può dare il sindacato a ciò che a me sembra il problema più urgente?

R O M E I. Credo che la domanda sia stata posta giustamente; il Mezzogiorno deve essere considerato non solo come un problema centrale ma posto anche in un'ottica nazionale. In altri termini, si tratta di fare del Mezzogiorno il punto di riferimento an-

che della stessa riconversione della attività produttiva.

Giustamente, il senatore Rebecchini dice che bisognerebbe anche individuare i settori che noi riteniamo possano localizzarsi nel Mezzogiorno.

R E B E C C H I N I. Non vorrei che si trattasse di un discorso generico che potrebbe non avere poi un senso pratico!

R O M E I. Certamente, non credo si tratti di una strada facilmente praticabile. Come si fa infatti a dire questi settori produttivi vanno al Nord e questi altri vanno al Sud? Si rischia di introdurre elementi di difficile valutazione.

Tuttavia, noi riteniamo che vi siano alcuni settori che possano avere una possibilità di espansione nelle aree meridionali. Comincio da uno in merito al quale non credo ci siano grosse discussioni; mi riferisco, ad esempio, ai settori collegati, a monte ed a valle, all'agricoltura. Questi settori possono dare una grossa risposta nel Mezzogiorno razionalizzando le produzioni e finalizzandole.

Per quanto riguarda i settori a valle, problema non ancora trattato, vi è la necessità di potenziare l'attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli realizzando un rapporto diverso tra aziende di trasformazione e produttori attraverso nuove formule contrattuali. Bisogna quindi orientare la produzione.

Non voglio tornare su quello che è già stato detto, ma, per esempio, io penso che la elettronica, l'informatica e la componentistica, una volta definito un piano nazionale, siano settori che possono trovare ampio sviluppo nelle aree del Mezzogiorno. C'è poi anche il settore della chimica secondaria.

G A R A V I N I. Sperando che dove già c'è la conservino; ogni allusione all'anilina di Manfredonia è del tutto casuale.

R O M E I. Di fondamentale importanza per il Mezzogiorno è poi lo sviluppo del trasporto collettivo. Le decisioni circa la realizzazione di questi obiettivi e i settori specifici in cui operare spettano alle Regioni, secondo

quanto previsto dalla legge n. 183, che dovranno procedere al cordinamento di piani e progetti a livello intersettoriale. Per quanto riguarda la seconda domanda — come produrre di più — posso rispondere che una maggiore produzione presuppone molti fattori: innanzitutto un rilancio degli investimenti. Senza una politica di investimenti è difficile pensare ad un aumento della produttività complessiva. Ed abbiamo visto che negli ultimi tempi, ad una certa ripresa degli investimenti ha corrisposto una forte ripresa produttiva. Il sindacato è disponibile per un mutamento del rapporto oggi esistente tra quota del reddito nazionale destinata ai consumi e quota destinata agli investimenti, invertendolo. Bisogna destinare una maggiore quota agli investimenti. Come pure è disponibile per l'introduzione di nuovi orari di lavoro, per la maggiore utilizzazione degli impianti, per rivedere determinati meccanismi, per alcuni dei quali — festività infrasettimanali — si è già arrivati ad una soluzione. Il presupposto indispensabile di tutto, però, rimane la rapida riattivazione del processo degli investimenti, senza i quali ogni speranza di incrementare la produttività sarà vana.

A G N E L L I . Mi pare evidente che questo disegno di legge sia inadeguato rispetto agli obiettivi che si propone. Vorrei chiedere ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali se, realisticamente, pensano che le risorse nazionali, nelle condizioni attuali, siano sufficienti per superare gli squilibri Nord-Sud, per ammodernare il sistema produttivo e per avvicinare lo *standard* di qualità della vita dell'Italia con quello degli altri Paesi europei. La mia opinione in proposito è del tutto negativa; ma ho interesse di sentire cosa ne pensate voi. Se ritenete che le risorse nazionali non sono sufficienti, evidentemente si dovrà far ricorso ad investimenti esteri o finanziamenti, perchè nel caso nostro i finanziamenti equivalgono agli investimenti diretti. Vorrei quindi sapere dalle organizzazioni sindacali se hanno valutato quali sono le condizioni di costo per unità di prodotto e se siano tali da poter attirare le risorse internazionali nel nostro Paese, sia sotto forma di finanziamento che di investimento.

G A R A V I N I . Per quanto riguarda la sufficienza o meno delle risorse nazionali, la risposta del sindacato è evidente: sarebbe assurdo che noi ci proponessimo il problema di una politica di austerità se pensassimo che le risorse sono sufficienti sia per un ammodernamento dell'apparato produttivo, che per il riequilibrio regionale, che per un miglioramento delle condizioni generali dell'Italia. Noi siamo coscienti di essere in un Paese con una produzione limitata di risorse e per questo abbiamo accettato una linea di interventi che prevede una riduzione complessiva dei consumi — sia pure con criteri di equità — cui deve corrispondere una politica di investimenti e di sviluppo, senza la quale non c'è superamento di squilibri e non c'è ammodernamento. È questo un punto centrale di grosso rilievo, anche se, francamente, non ci pare che l'ultima relazione svolta dal ministro Stammati corrisponda a questa impostazione. Secondo le direttive emerse dalla relazione del Ministro, si dovrebbe procedere ad una riduzione parallela di consumi e di investimenti. Le nostre posizioni, quindi, sono diverse. Ma questi problemi, che costituiscono la parte più complessa ed impegnativa del rapporto tra sindacati e Governo, sono in questo momento oggetto di colloquio tra i nostri segretari generali e il Presidente del Consiglio Andreotti.

Siamo poi d'accordo sulla convenienza dei finanziamenti esteri in genere, se essi potranno permettere lo sviluppo di un processo industriale che consenta un'accumulazione e quindi una liberazione di risorse destinate agli investimenti di capitale. Ma dobbiamo stare bene attenti. Non credo che il costo del lavoro per unità di prodotto sia oggi tale da scoraggiare uno sviluppo industriale, anche se modifiche, soprattutto strutturali, sono necessarie.

Certo, il problema del costo del lavoro esiste, perchè dal 1969-1970 ad oggi vi sono stati notevoli aumenti di oneri finanziari a carico delle imprese, dovuti sia all'aumento dei tassi di interesse, sia all'indebitamento rilevante delle aziende stesse. Di questo problema dobbiamo occuparci a fondo.

Noi pensiamo che questi problemi debbano essere considerati, valutati, e che ad essi debbano essere date delle soluzioni reali. Tali soluzioni reali, però, in questa direzione sono politicamente complesse: in primo luogo, perchè se si vogliono adottare soluzioni reali in direzioni di fornitura di denaro alle imprese, a tassi di interesse accettabili, senza oltrepassare volumi di credito che comprometterebbero l'equilibrio economico complessivo, dobbiamo per forza investire nella qualità la politica del credito, cioè in una parola bisogna ammettere, e non soltanto a livello del finanziamento agevolato e di leggi come quella di cui stiamo discutendo, ma sul piano più generale, una discriminazione del credito o, per dirla in modo meno antipatico, una politica selettiva, che non è una cosa di poco conto nel rapporto tra sistema creditizio e imprese, e nel rapporto tra Governo e sistema economico; in secondo luogo perchè, se vogliamo risolvere il problema dell'indebitamento delle imprese, bisogna che queste soluzioni non siano indifferenziate, in quanto evidentemente nessuno può accettare condizioni tali che favoriscano solo coloro che si sono più indebitati rispetto a quelli che si sono indebitati di meno. Bisogna quindi andare a soluzioni specifiche, ma queste sono complesse perchè comunque la si metta, si evoca a questo punto una grande misura che è stata presa nel Nord a questo proposito e che ha costituito nel suo nerbo fondamentale l'industria pubblica attuale del nostro Paese. Perchè è chiaro che una soluzione di indebitamento dell'impresa costituisce, in un modo o nell'altro, un elemento di intervento pubblico nell'industria italiana, in una situazione in cui è generale l'ammissione che il problema di oggi non è l'estensione dell'area pubblica dell'industria.

Noi pensiamo che queste due questioni debbano essere affrontate. Confessiamo di non sentirci interamente preparati ad affrontarle ma vogliamo che si apra una discussione di merito e che vengano fate delle proposte, sia dal Governo che dalle nostre controparti, sul tema della politica del credito e della soluzione dei problemi dell'indebitamento, che siano più specifiche di quelle che

non sono oggi fornite. Noi stessi faremo uno sforzo per dare delle indicazioni a questo proposito.

A G N E L L I . La politica del credito e la situazione dell'indebitamento sono argomenti validi, però non crede che a livello di efficienza lavorativa ci sia un risultato da ottenere? Cioè la produttività è un problema sul tavolo?

G A R A V I N I . Ho detto prima che vi è una trattativa in corso e uno dei punti della trattativa stessa è questo, e non vogliamo sfuggirvi. Un punto di grande complicità, però, di questo problema della produttività — non dobbiamo nascondercelo — è che per certi aspetti (si pensi, per esempio, ad una maggiore utilizzazione degli impianti, che con certe forme è senza dubbio indispensabile per tutto l'apparato produttivo) si tratta di misure che concentrano ulteriormente la produzione là dove l'industria c'è già. Cioè sono misure che, risolvendo certi problemi di riammodernamento, riaprono nuovamente il problema dell'equilibrio territoriale. Questo lo dobbiamo tenere presente, perchè siccome stiamo parlando di ristrutturazione e di riconversione è bene sapere che tutte le misure devono essere rigorosamente accompagnate da una politica di investimenti nel Mezzogiorno (questo appunto intendeva sottolineare il signor Romei), da una politica di ampliamento dell'utilizzazione degli impianti, altrimenti il risultato dell'ammodernamento sarebbe inevitabilmente una conferma della attuale distribuzione territoriale dell'apparato produttivo.

V E N A N Z E T T I . Prima il Presidente Colaianni ci ha richiamato alla necessità di concentrare l'indagine conoscitiva sul disegno di legge per la ristrutturazione e per la riconversione industriale. Questo ci è un poco difficile, signor Presidente, perchè evidentemente, al di là di quelli che sono alcuni punti specifici del disegno di legge, che qui sono stati richiamati e sui quali peraltro mi pare che c'è un certo consenso, per lo meno c'è consenso su alcune osservazioni critiche che sono state fatte, noi dobbiamo valu-

tare, come Commissioni di merito, in che contesto attuale economico generale si cala questo provvedimento. Non si tratta tanto di discutere, infatti, se quell'articolo o quell'altro articolo del disegno di legge sono più o meno rispondenti alle finalità del provvedimento (anche questo indubbiamente è un elemento assai importante), ma di vedere se il disegno di legge dobbiamo portarlo avanti oppure no. Ne faccio una questione di carattere pregiudiziale. Perché? Il disegno di legge originariamente, e precisamente nel dicembre dello scorso anno, era stato concepito in alternativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Ci fu un grosso dibattito, a quell'epoca: si sostenne che bisognava procedere su una strada diversa di cui il disegno di legge della ristrutturazione e della riconversione sarebbe stato il principale strumento! Siccome ho sempre parlato di questo (ieri ne abbiamo sentito parlare da parte dell'organizzazione industriale, oggi qualche accenno è stato fatto anche dalle organizzazioni sindacali, e comunque lo sentiamo dire nel dibattito attualmente in corso), la domanda specifica che faccio è la seguente: ritenete compatibile questo disegno di legge con una fiscalizzazione degli oneri sociali, anche se selettiva, oppure ritenete che dobbiamo rivedere il disegno di legge in alternativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali anche se l'ampiezza del disegno di legge stesso è tale da soddisfare l'esigenza generale? Questo è un elemento pregiudiziale, perchè altrimenti nei prossimi giorni, come Commissione, ci incammineremo nella discussione generale avendo acquisito solo elementi di carattere parziale, anzichè generale, e ci soffermeremo solo su qualche elemento, pure importante del disegno di legge, ma avendo perso di vista come il disegno di legge si inquadra nella politica generale.

Il dibattito, iniziato un mese fa, era incentrato su un altro aspetto del problema: l'inflazione. Ora non dimentichiamo che cosa ha significato l'imposta del dieci per cento, per quindici giorni, sull'acquisto di valuta, e poi nuovamente l'imposta del sette per cento sull'acquisto di valuta, come espressione della drammaticità di una situazione nella quale si trova il nostro Paese. La questione

fondamentale era: come, in una situazione fortemente inflazionistica, si potesse garantire ancora una sopravvivenza del sistema economico italiano nei suoi termini di sviluppo!

Ho sentito dire poco fa, dal signor Romei, che occorre mettere in moto il meccanismo di una espansione fisiologica del mercato del lavoro. Ho sentito anche la polemica che qui si è ventilata tra occupazione a Nord e occupazione a Sud. Ora, come si mette in moto un meccanismo di espansione fisiologica del mercato di lavoro in una situazione di drammaticità quale è quella che si può rilevare appunto dal provvedimento preso circa l'acquisto di valuta? Cioè, rispetto ad una situazione di questo genere, ieri abbiamo sentito il discorso del professor Carli. Egli, estrapolando certi dati del Ministro del tesoro, ha fatto rilevare che a febbraio scatterebbero otto punti di scala mobile. Non voglio ora soffermarmi sul discorso della scala mobile. Giustamente il signor Garavini poco fa ha ricordato che contemporaneamente questa mattina è in atto un incontro dei sindacati con il Presidente del Consiglio e domani mattina il Presidente del Consiglio esporrà, alla Camera, certe linee. Quindi non voglio fare una domanda che possa spostare i termini del problema, ma ricordato questo tema come elemento di carattere generale, mi preme conoscere con esattezza il vostro pensiero sulla congruità del disegno di legge stesso, e su come si possa inquadrare con una certa opinione, che sta purtroppo prevalendo, secondo la quale le misure in esame sono compatibili con una fiscalizzazione degli oneri sociali.

G A R A V I N I . Sulla scelta di fondo rispondiamo sì alla domanda esplicitata dal senatore Venanzetti, cioè proponiamo una discussione sul merito. Vogliamo sì modificare alcuni aspetti fondamentali del disegno di legge, ma siamo per una misura di questo tipo nel quadro di una politica di programmazione dell'intervento dell'industria. Ed in questo contesto ci rendiamo conto che potrebbe anche essere un'alternativa a questo tipo di intervento una misura di riduzione del costo del lavoro sotto forma di fiscalizzazio-

ne degli oneri contributivi di carattere generale, che riguardi l'insieme dell'attività produttiva. Questo non significa che escludiamo una misura di questo tipo, ma riteniamo che debba essere fortemente selettiva e certamente per una spesa limitata, perchè in caso contrario questa contraddizione esploderebbe. Anche questo però lo dico sottolineando che rappresenta un obiettivo strategico del sindacato la fiscalizzazione integrale degli oneri contributivi, fiscalizzazione che deve essere reale, cioè deve esserci un aumento delle entrate fiscali, equamente ripartito sul piano sociale e tale da potervi corrispondere una diminuzione delle entrate contributive per quegli aspetti che riguardano la soluzione di problemi generali: l'assistenza sanitaria, il sistema pensionistico e via dicendo.

L O M B A R D I N I . Trovo quanto mai opportuni alcuni suggerimenti che sono contenuti nella memoria presentata dalla Confederazione sindacale, soprattutto le riflessioni sulla necessità di una politica industriale a monte della gestione di un provvedimento di ristrutturazione e di riconversione industriale. Una politica industriale è necessaria proprio per poter garantire il conseguimento degli obiettivi che il provvedimento deve porsi, con riferimento alle situazioni di crisi che si determinano nel nord d'Italia e tale conseguimento deve essere garantito per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno. Basterà un esempio; è stata prima sottolineata la possibilità e l'opportunità di favorire un decentramento della chimica fine nel Mezzogiorno però, perchè si possa parlare di questo decentramento, bisogna che ci sia una chimica fine, perchè se non c'è non si pone nè il problema di mantenerla al Nord, nè l'alternativa di portarla al Sud. Ecco quindi un problema di politica industriale: quali sono le condizioni necessarie affinché si possa sviluppare la chimica fine? Faccio questo esempio perchè potrei soffermarmi anche sull'industria alimentare e sui collegamenti con l'agricoltura, cosa che mi porterebbe ad individuare i legami che si debbono stabilire fra la politica industriale e la politica di programmazione, di cui la politica industriale deve essere un momento qualificante.

Non sarei invece incline a parlare di piani settoriali intesi come piani rigidi, non solo perchè le esperienze italiane al riguardo — sovviene alla mente il ricordo del piano chimico — non sono certo incoraggianti, ma proprio perchè in un momento di notevole incertezza, in un momento in cui dobbiamo al massimo valorizzare il patrimonio di imprenditorialità delle piccole e medie imprese — su questo punto tornerò fra un momento —, parlare di piani rigidi, settoriali, può significare creare delle difficoltà proprio alla realizzazione di quella politica industriale che si vorrebbe facilitare. Proprio per queste ragioni ritengo che, per esempio, non si debba stabilire *a priori* un criterio assoluto che vieti il finanziamento di attività sostitutive nel Nord, cioè questo deve risultare dalla politica industriale. Probabilmente, per il novantotto per cento dei casi si potranno dare queste indicazioni, in altri casi invece saranno inopportune, proprio per quelle esigenze di sviluppo dei settori produttivi e questa è una condizione alla stessa soluzione dei problemi nel Mezzogiorno. Si dovrebbero garantire le condizioni per uno sviluppo della politica industriale, quindi fanno bene i sindacati a proporre una tecno-struttura adeguata perchè altrimenti diventano velleitarie certe affermazioni, come quelle riguardanti i compiti che dovrebbe svolgere il CIPI. Si dovrebbe perciò puntare su una struttura regionale e molte delle considerazioni fatte dalla confederazione mi trovano consenziente per quanto riguarda il ruolo che queste organizzazioni regionali debbono avere, non solo per la qualificazione industriale, ma anche per il collocamento, per la determinazione della gestione della mobilità e per le informazioni che debbono essere fornite anche al centro, onde poter poi procedere a quelle istruttorie autonome, che costituiscono anch'esse un elemento della proposta dei sindacati che mi trova consenziente.

Detto questo, debbo rilevare che non mi sembra siano stati chiaramente affrontati — chiedo venia in anticipo nel caso che l'impossibilità di partecipare a tutta la seduta mi faccia fare delle affermazioni non del tutto esatte — i tre nodi che noi invece dobbiamo affrontare per poter dare un significato

a questo disegno di legge. Difatti, esso può avere diversi significati; può essere un provvedimento per la ristrutturazione e lo sviluppo industriale e può essere, malgrado il titolo, un provvedimento per conservare, attraverso i crediti agevolati, una struttura indubbiamente protetta in Italia, anche a costo di ridurre ulteriormente la produttività del sistema e rendere, ad una distanza non troppo lontana, la crisi economica non governabile. Il provvedimento può essere l'una o l'altra cosa a seconda che si abbia il coraggio di affrontare tre nodi. Il primo riguarda la spaccatura che si è determinata nell'economia italiana tra il lavoro nero ed un sistema protetto che riesce a sopravvivere e a mantenere la sua posizione attraverso il meccanismo di svalutazione della lira che fa recuperare i profitti e la scala mobile che fa recuperare il valore dei salari, a scapito dell'altro settore che paga perchè vede distrutto il valore reale dei risparmi, che paga perchè è costretto, per ragioni di flessibilità, ad aumentare la rilevanza del mercato nero, del lavoro a domicilio. Quindi quest'altro settore paga per la protezione del primo. Ora, è vero che una dicotomia si registra anche in altre economie, nella stessa economia americana, ma si tratta di una dicotomia già — d'altra parte — prevista in studi sulle imprese negli anni cinquanta, una dicotomia necessaria a dare una certa flessibilità al sistema, per cui accanto ad un settore ufficiale c'è un settore non ufficiale che garantisce una certa flessibilità e da cui poi si fluisce di nuovo nel settore ufficiale che mantiene una dinamica della produttività tale da consentire un certo equilibrio tra i due sistemi. La nostra situazione è molto diversa, è una situazione in cui il settore non ufficiale rischia di diventare il settore normale dell'economia, consentendo in un breve periodo di mantenere certi livelli di produzione o, perlomeno, certi livelli di costo del lavoro rendendo, a lungo andare, la crisi drammatica.

Ora questa situazione crea una possibilità di convergenza di interessi tra il sindacato, il quale difende gli iscritti, e la Confederazione dell'industria, la quale difende anche

essa — ce lo siamo sentito ripetere ieri — i propri iscritti. Cioè, che queste due organizzazioni siano prevalentemente organismi i quali riflettono l'interesse del settore è ufficiale, e l'esistenza del pericolo di convergenza è dimostrato dal fatto che, pur essendo tanto il sindacato che la Confindustria perplessi di fronte ad un provvedimento che è sostanzialmente provvedimento di crediti agevolati, si finisce in definitiva per accettarlo, e, pur essendo il sindacato perplesso di fronte alla fiscalizzazione, si finisce per accettare la fiscalizzazione; si finisce poi per dover essere chiari ed onesti con se stessi ed ammettere che si può recuperare la fiscalizzazione attraverso imposte progressive, ma al primo momento si tratta di un alleggerimento del settore protetto pagato dal settore non protetto, attraverso forme tecniche che non cambiano la sostanza, anche se questo può essere qualificato in modo diverso e con conseguenze diverse.

Ma quanto era stato riferito ieri a proposito di certi pagamenti, generosamente concessi dalle imprese e sollecitati, graditi, accettati dai sindacati, di aumenti, anche abbastanza sostanziosi nelle buste-paga, mostra che su questo meccanismo ancora si fa affidamento, cioè si fa ancora affidamento su un adeguamento dei salari nel settore protetto; adeguamento che poi le imprese possono scaricare sui prezzi, per cui il costo dell'operazione è pagato, come dicevo, dal settore non protetto.

Ora io mi rendo conto del fatto che questo è un nodo difficile a superarsi. Ma vale a capire l'evoluzione del sistema capitalistico partendo dalla constatazione della miopia del capitalismo stesso; e dico « miopia » non in senso moralista, come non ne parlava in senso moralista Marx, ma nel senso di un condizionamento socio-psicologico. Ecco, io spero che la miopia di cui parlo non in senso moralistico, ma appunto come risultato di questi condizionamenti del sindacato, non renda inevitabile nel nostro Paese un'inflazione di tipo bellico, che sarebbe la manifestazione dell'ulteriore impossibilità del settore non protetto a pagare questo scotto, con conseguenze che, a mio avviso, non sarebbero

solo di ordine economico. Ricordiamo che il settore non protetto potrebbe fornire proprio le strutture per una reazione di tipo autoritario di destra, volta a bloccare la crisi, con le conseguenze che sono facilmente immaginabili per quanto riguarda il contesto democratico.

Il secondo nodo è rappresentato dal problema della mobilità del lavoro, di carattere più tecnico. Qui mi sembra che il problema sia presente alle Confederazioni sindacali, ma, a mio avviso, non è soddisfacente la soluzione che utilizza ancora la Cassa integrazione e consente non il licenziamento ma il trasferimento. Cioè i lavoratori in eccesso in alcuni settori passano alla cassa integrazione, vengono riqualificati e, nel momento in cui saranno impiegati in altro settore, verranno di fatto trasferiti da un'impresa all'altra.

Ora questo esiste ma è inadeguato per diverse ragioni: può favorire la spaccatura di cui dicevo prima, anzitutto, perchè non consente la libertà di trasferimento. Dobbiamo pur riconoscere che vi sono delle situazioni in cui non è più possibile mantenere una struttura aziendale: alcuni anni fa, cioè negli anni sessanta, i giuristi sovietici stavano elaborando un testo, del quale non ho più saputo le sorti, per preconfigurare i casi in cui si doveva chiudere un'unità produttiva, ossia i casi in cui non era più possibile ristrutturare dall'interno. Ma se tale esigenza è riconosciuta per una economia collettivista credo che *a fortiori* debba essere riconosciuta per un'economia capitalistica. Comunque a queste condizioni è proibito il fallimento, con tutte le conseguenze che esso avrebbe sull'efficacia imprenditoriale nonché sulla funzionalità del sistema bancario.

Dobbiamo ancora riconoscere alla serietà dei dirigenti di tale sistema il fatto che questo non sia più inquinato di quanto è. Un tempo il dirigente bancario veniva valutato sul contenzioso: i suoi errori risultavano dal fatto che l'impresa era fallita ed era chiamato al *redde rationem*.

Vi è una seconda ragione che spiega l'insufficienza di questo meccanismo. Esso finisce per rendere inevitabile un orientamento, nell'applicazione della legge, alla preser-

vazione dello *status quo*, perchè è chiaro che chi va in cassa integrazione ci va in quanto spera di rimanere nell'industria nella quale si trova. Si creerà quindi una forte pressione, trattandosi di un provvedimento il quale opera anche per questa via, attraverso le convergenze, nel senso di mantenere quella spaccatura nel Paese che potrebbe rivelarsi drammatica.

La terza ragione è psicologica. I cambiamenti non sono graditi, almeno al 95 per cento della popolazione; sono subiti. Chi ha fatto per quindici anni l'operaia tessile non va volentieri a fare l'infermiera e quindi, se è messa in cassa integrazione, le si crea un ostacolo psicologico. Se invece si studieranno misure che stacchino radicalmente il dipendente dall'azienda di origine, inserendolo in un processo di riqualificazione professionale strettamente collegato alla corresponsione del trattamento salariale, si attenueranno le resistenze ai cambiamenti.

La quarta ragione è che in questo modo si crea veramente una distinzione istituzionale. Ciò era stato messo in evidenza anche in alcuni interessanti interventi del convegno di cui parlavo dianzi: si crea cioè una frattura tra il mercato ufficiale e quello non ufficiale; ed è al primo, protetto da tutte quelle istituzioni, che saranno costretti a rivolgersi i giovani. Io vorrei dire che il mercato ufficiale, come inserimento e non come illusione per i giovani, cui per anni si dà uno stipendio per togliere la polvere nei musei, rappresenta il vero problema di inserimento del giovane; e tale problema deve essere affrontato contestualmente a quello della riqualificazione, se non vogliamo spaccare il mercato del lavoro. Infatti la cassa integrazione è oggi proprio la cinghia di trasmissione dal settore protetto a quello non protetto: molti vanno in cassa integrazione, fanno il doppio lavoro e poi, in qualche modo, la situazione si supera, la cassa integrazione sparisce, perchè il popolo italiano ha un grande potere di adattamento, ed ecco che scivolano dolcemente nel settore non protetto.

Pertanto, mi sembra che tutto ciò debba essere rivisto anche nell'interesse di una difesa organica della classe lavoratrice.

La terza questione da affrontare riguarda i finanziamenti. Stabilendo nel disegno di legge uno stanziamento di 2.000 o 3.000 miliardi, salva poi la possibilità che rimanga sulla carta, dobbiamo un'altra volta ingannare e ingannarci? Se si vuole realmente ristrutturare, sarebbe opportuno chiedersi se sono necessari questi miliardi e se, creando certe condizioni, è possibile che riparta senza tanti aiuti o crediti agevolati tutto un settore di piccole e medie imprese, il quale non è molto preso in considerazione nel provvedimento che è concepito con un altro taglio. È opportuno anche domandarsi se certi esoneri fiscali, che sono automatici, non siano sufficienti. Il problema praticamente non è solo quello attinente ai modi di finanziamento e ai tipi di incentivi; vi è anche la questione riguardante le condizioni obiettive affinché si possano realizzare gli investimenti e la trasformazione. Il discorso allora concerne la compatibilità della dinamica dei costi del lavoro e soprattutto l'orientamento delle potenzialità verso il problema degli investimenti.

Per quanto riguarda le questioni da me sollevate, vorrei sapere se i rappresentanti sindacali sono in grado di svolgere considerazioni che possano tranquillizzarmi.

R O S S I . Non ho la competenza per rispondere a tutti i problemi generali e particolari posti dal senatore Lombardini. Vorrei però far presente che la nostra posizione rispetto al disegno di legge non può essere confusa con quella della Confindustria. Abbiamo sollevato il problema della riattivazione dell'apparato produttivo negli incontri con il Governo fin dal mese di ottobre dell'anno scorso. Cominciammo a discutere con lo Esecutivo e precisammo la nostra posizione favorevole ad un provvedimento per la riconversione industriale, svolgendo considerazioni su due o tre punti. Penso che la Commissione ricordi la polemica sull'articolo 3. Credo siano sufficientemente illustrate nel nostro documento le ragioni che ci inducono ad essere contrari a determinate soluzioni, come quella di favorire attraverso fiscalizzazioni scelte individuali: non sappiamo infatti fino a che punto siano inquadrare in un di-

segno di sviluppo programmato del Paese. Si possono riattivare le aziende in difficoltà mediante altri canali, perchè riteniamo che le scelte programmate non rispondano alle esigenze del superamento degli squilibri territoriali e dell'allargamento della nostra presenza in settori tecnologicamente avanzati, che non avviene certamente per la spontanea iniziativa delle imprese, soprattutto private. Pertanto, tutto il nostro discorso è costituito da un'ipotesi di riconversione e di sviluppo dell'apparato industriale che si basa su una programmazione degli interventi; l'incentivo deve essere dato in funzione degli obiettivi che si intendono realizzare. Non mi pare quindi che la posizione della Confindustria sia uguale alla nostra.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione, penso sia possibile che ognuno di noi metta un accento personale sul problema; sono necessari, a nostro giudizio, incentivi per collegare, come ricordava poco fa Garavini, i provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri della malattia all'avanzamento della riforma sanitaria. Attraverso il fisco si devono creare le condizioni affinché non si formino altre carenze.

C A R O L L O . Se si accresce la spesa sociale aumenta anche quella pubblica.

R O S S I . Siamo infatti contrari ad una fiscalizzazione generalizzata degli oneri sociali. Si creerebbero problemi seri dal punto di vista del reperimento; sarebbe invece necessario impiegare il denaro nelle iniziative industriali e agricole che intendiamo portare avanti. Siamo pertanto favorevoli ad una fiscalizzazione selettiva, che però può diventare in seguito quasi generalizzata. Per capire il problema basterebbe mettersi nelle condizioni del sindacato e considerare la possibilità che un'azienda chiuda nel caso che non venga concessa la fiscalizzazione degli oneri sociali per poter ridurre i costi; si rischia praticamente una diminuzione della selettività. Ci preoccupano le situazioni che potrebbe creare un provvedimento, non molto limitato e non motivato con ragioni tali da evitare l'estensione della fiscalizzazione

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

ad altri settori. Anche per quanto riguarda quest'aspetto, non mi sembra che la posizione della Confindustria sia la stessa.

CAROLLO. Tutto ciò è facile in teoria ma difficile in pratica.

ROSSI. Si tratta di un argomento che è al centro della discussione anche all'interno delle nostre organizzazioni. Ci è stato chiesto qual è il contributo che il sindacato può dare per la formazione di risorse pubbliche da destinare agli investimenti produttivi e ad un certo sviluppo dei consumi sociali. Abbiamo dato a questo quesito una risposta favorevole, che è coerente con una serie di nostri comportamenti anche nelle politiche salariali. Il sindacato però non è in grado di portare avanti tali politiche, anche perchè abbiamo tutti i giorni sfide di tipo contrario da parte di aziende in difficoltà. Non siamo inoltre favorevoli ad accordi aziendali tendenti a concedere aumenti di 30.000 lire ai lavoratori in questa condizione; ciò è stato affermato chiaramente. Occorre però tener presente che non siamo i soli a fare politica nel Paese. Quando ci si sfida su altri piani aumentano le difficoltà per le nostre strategie.

GARAVINI. Problema della mobilità. Vi è tutto un dibattito che, proprio in questi giorni, stiamo facendo con il senatore Lombardini sull'argomento. La nostra obiezione alla tesi del senatore Lombardini — che in sostanza è quella di distaccare i lavoratori che devono essere trasferiti da una impresa all'altra, di collocarli cioè in una posizione assistita per farli quindi spostare — nasce dalla nostra esperienza che ci dice che quando questo distacco si realizza è negativo.

A noi pare che la soluzione, sul supporto di accordi sindacali, di trasmissione da una impresa all'altra, con periodi di Cassa integrazione nei quali sia possibile frequentare corsi di addestramento e di formazione assistiti ed anche finanziati dalle Regioni nel contesto dell'assunzione, da parte di queste ultime, del compito della formazione profes-

sionale, sia non solo possibile ma anche una soluzione che ha alle spalle un supporto di esperienza.

Si stanno infatti facendo esperienze di questo tipo in seno all'apparato industriale del nostro Paese che, certamente, pongono dei grossi problemi ma che, nel complesso, non sono negative.

Circa il problema dei finanziamenti, che ha avuto già una risposta da parte di Rossi, a lato di questo fatto positivo ci potrebbe anche essere una politica industriale di supporto alle imprese che non sia solo di questo tipo, ma anche di natura contributiva o fiscale.

Appunto per questo insistiamo su una programmazione che non necessariamente deve essere rigida; l'essenziale è che ci siano degli indirizzi e che la programmazione costituisca il canale attraverso il quale operano tutti gli interventi. Ripeto, bisognerà usare un certo margine di elasticità, nel senso che l'opportunità di questo o di quell'intervento, anche in relazione alle situazioni settoriali, si potrebbe dimostrare diversa a seconda dei casi.

Dico questo anche se la parte dell'apparato produttivo che si colloca fuori delle regolamentazioni contrattuali e di legge è una parte che, spesso, può sfuggire a questo tipo di intervento.

Che posso dire in rapporto al fisco ed ai contributi per un'attività produttiva che non paga tasse e che evade i contributi stessi? Le misure per il rispetto delle leggi e dei contratti devono essere tali da far sì che l'attività produttiva sostenga i vari settori dell'occupazione.

MATTEUCCI. Desidero dare una risposta al senatore Lombardini in relazione ai piani settoriali. I piani settoriali, che noi individuiamo, non riguardano grandi settori; noi riteniamo infatti che debbano essere strumenti di una politica programmata alcuni piani settoriali riguardanti alcuni nodi essenziali che abbiano poi la capacità di modificare l'assetto di tutte le produzioni collegate.

In questo senso si tratta di piani settoriali che riguardano sostanzialmente grossi investimenti e non la struttura delle picco-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

le e medie imprese che dovrebbe essere trascinata a muoversi nella direzione di questi piani settoriali. Ad esempio, per quanto riguarda il settore delle fibre, una volta programmato il tipo di fibra da usare, si determina un assetto nei settori del tessile e dell'abbigliamento, a valle, conseguente alla scelta fatta.

Il piano settoriale dovrebbe, al suo interno, essere anche lo strumento attraverso il quale — progressivamente — si possono finalizzare sempre più tutti gli strumenti della incentivazione, della ricerca, eccetera. Attraverso questo processo sono individuabili blocchi di finanziamenti relativi alle varie partite della legge n. 183 ed agli altri tipi di intervento, in modo che le aziende abbiano la convenienza economica ad investire in certe direzioni.

Il discorso delle attività sostitutive a noi interessa in relazione all'area considerata. In termini espliciti il decreto delegato sul meccanismo del credito agevolato per il territorio nazionale, che il Parlamento ha orientato 4 mesi fa in un certo modo, ha privilegiato un'attività di nuovi impianti di piccole dimensioni nell'area del Centro-Nord, che credo si debba comunque incentivare.

Abbiamo cioè un problema di decentramento, di alleggerimento delle aree congestionate che certamente verranno escluse nel momento in cui il CIPE deciderà le aree di intervento di cui alle varie articolazioni degli incentivi; è dunque necessario non introdurre — attraverso il fondo della riconversione — un meccanismo di incentivazione diverso da quello previsto.

In definitiva, i nuovi grandi impianti devono andare tutti nel Mezzogiorno; non vi è dunque un problema di attività sostitutive in questa direzione. Per le attività sostitutive in rapporto alle aziende di piccole e medie dimensioni esiste già un canale per cui non c'è nulla da definire, in termini di sostituitività, se si attiva il meccanismo della mobilità.

Abbiamo detto, ad esempio, che sopra i 15 miliardi di investimento si incentiva in un certo modo a favore del Mezzogiorno, per cui definizioni di dimensioni sono già state date; invece al Centro-Nord siamo al limite dei 4 miliardi di investimento.

L O M B A R D I N I . Ma questo è incompatibile con la politica industriale che potrà magari decidere che anche medi impianti vadano al Nord.

M A T T E U C C I . Se un grande industriale vuole andare nel Nord perchè ha convenienza a sfruttare tutte le condizioni di economicità che il Nord gli può offrire lo faccia pure, ma che questo venga fatto senza l'agevolazione dello Stato.

In definitiva, esistono già oggi gli strumenti per dire di sì o di no a questo tipo di iniziative. Bisogna dire di no a certe iniziative fatte con l'agevolazione dello Stato mentre, per quanto riguarda il denaro privato, ci sono — ripeto — dei meccanismi per vincolare questo tipo di investimento.

D E V I T O . Le considerazioni che ha fatto il senatore Lombardini sul sistema protetto, la fiscalizzazione, la mobilità del lavoro, l'insufficienza di alcuni strumenti previsti da alcuni provvedimenti di legge, pongono un problema di fondo che è alla base di questo nostro incontro con le forze sociali. Il problema di fondo, quando parliamo di produttività e di livelli occupazionali, secondo quanto appare all'esterno, è che nella difficoltà del momento le forze sociali, più delle forze politiche, rischiano di compromettere il proprio livello di rappresentatività. Ecco perchè il discorso va al di fuori di questo disegno di legge. Ma tornerò ancora sul tema in discussione, perchè il problema della mobilità del lavoro è affrontato, anche se in modo inadeguato, nel progetto di legge. Come rappresentanti delle forze politiche, siamo consapevoli delle difficoltà che incontrano i sindacati e appare evidente, all'esterno, quel fenomeno cui accennava anche Lombardini, per cui può essere molto facile per le forze politiche attestarsi su posizioni di passività, mentre sempre più difficoltosa diviene l'azione dei sindacati. È questa una situazione che chiede sia alle forze politiche che a quelle sociali momenti di coraggio. Il sindacato rischia di perdere la propria credibilità rispetto al Mezzogiorno, ai giovani, al lavoro non protetto, con pericoli enormi anche dal punto di vista politico. **Basti pensare alle organizzazioni spontanee**

di comitati di disoccupati nel Sud per immaginare in quale direzione ci si stia muovendo. Ci deve essere quindi sforzo reciproco per imboccare la strada giusta.

Ritorno al tema di questo disegno di legge. Quando si dice che non è questo l'unico strumento per garantire nuove occupazioni, in particolare nel Mezzogiorno, dobbiamo stare attenti; i sindacati hanno già da alcuni anni dimostrato notevole serietà rispetto al problema del Mezzogiorno, contrattando a livello aziendale gli investimenti per il Sud, ma si è trattato di un'esperienza negativa, perchè gli impegni di nuovi impianti al Sud non sono stati mantenuti. Oggi, diciamo, c'è la legge n. 183 e quindi il Mezzogiorno è garantito dalle forme di incentivazione previste dalla legge. Ma anche in questo caso registriamo una battuta di arresto. In relazione a questo disegno di legge sono stati fermati gli investimenti al Sud previsti dalla legge 183 con il credito agevolato. Basterebbe chiedere alla FIME (Finanziaria meridionale) quante sono le imprese che godono dei benefici previsti dalla 183 e che hanno fermato i loro programmi in attesa dell'approvazione di questo disegno di legge. Nel Mezzogiorno, con la 183, era previsto il credito agevolato per finanziamenti fino a quindici miliardi e con limiti via via decrescenti dal Sud al Nord. Ora, tali limiti non sono stati previsti da questo disegno di legge di riconversione. Perciò, continuare a parlare di attività sostitutive che vanno al Sud non ha senso.

Una volta, poi, che abbiamo dato per scontato che siamo in condizione di garantire i livelli occupazionali al Nord (e quando i sindacati dicono di accettare la mobilità della manodopera, e lo fanno con coscienza, si tratta senz'altro di un grosso passo in avanti per la risoluzione del problema occupazionale), non garantiamo, di contro, una espansione al Sud. Quando voi dite che il sindacato non solo si fa carico di cogliere questa circostanza per una redistribuzione dell'apparato produttivo del nostro Paese, significa che prendete in considerazione anche questa circostanza: e allora bisogna essere conseguenti.

Infine, riterrei opportuna una più chiara definizione di concetti. Mentre è palese che cosa si intende per ristrutturazione (la ristrutturazione si fa dove c'è l'apparato produttivo, dove si dà vita ad un processo di recupero dei livelli produttivi, non solo con nuovi investimenti, ma attraverso la ristrutturazione dell'impresa) dovrebbe essere chiarito che cosa si intende per riconversione. Vero è che ristrutturazione e riconversione, oggi, non portano ad un aumento dell'occupazione. La riconversione fatta dove è l'apparato industriale crea lo stato potenziale, le condizioni per l'espansione produttiva vengono in un secondo momento. Ecco perchè è necessario che siano ben chiari i concetti di « attività sostitutiva » e « riconversione ». Bisogna infatti avere ben presente il tipo di intervento che si vuole operare nel Mezzogiorno, altrimenti quel poco di risorse che c'è in materia di credito agevolato corriamo il rischio di concentrarlo in una sola direzione. Non è escluso che nell'approvare questo disegno di legge dobbiamo rivedere anche alcune norme della legge n. 183, che oggi trovano attuazione attraverso la legge delegata che il Consiglio dei Ministri ha approvato ieri.

Concludo, quindi, ponendo questa domanda ai sindacati: non credete che sia questo il momento per rendere anche più chiara, all'esterno, la posizione delle forze sindacali (questa è una preoccupazione di ordine politico più che economico) rispetto ad alcune specifiche situazioni, sia per quanto riguarda la mobilità della manodopera, sia per quanto riguarda il costo del lavoro?

Ieri è stato detto qui, dalla vostra controparte, della disponibilità ad una trattativa con le parti sociali per quanto riguarda l'aspetto del costo di lavoro, in particolare della mobilità della manodopera. Credo che il dibattito politico in corso in questi giorni si concluderà con un ulteriore appello alle forze sociali di farsi carico di questo problema. Credo, però, che ci sia l'esigenza che venga fuori con chiarezza la posizione delle forze sindacali sia rispetto al problema della mobilità della manodopera, sia rispetto al problema del costo del lavoro come ricerca di equilibri che hanno alcune componenti che vanno guardate a più lungo periodo. Ci so-

no, comunque, alcune componenti che vanno affrontate immediatamente, quanto meno per i riflessi inflazionistici che hanno alcuni meccanismi salariali attuali, anche perchè una maggiore possibilità di domanda di investimenti la possiamo avere, indipendentemente dalla disponibilità delle risorse, se i sindacati dimostrano la disponibilità di affrontare alcuni meccanismi, ovviamente senza rinunciare a rappresentare i lavoratori. I sindacati non debbono cioè correre il rischio di essere considerati solo i rappresentanti di una ristretta fascia di lavoratori protetti.

R O M E I . Mi riferisco anzitutto alla prima considerazione fatta dal senatore De Vito quando ha parlato di quella possibile convergenza (lei in effetti l'ha chiamata compromesso, mentre il senatore Lombardini l'ha chiamata convergenza) tra le forze sociali in difesa di quella parte protetta...

D E V I T O . Non è una mia valutazione: ho solo registrato quella che è l'opinione pubblica sul sistema economico.

R O M E I . Si è detto che questo potrebbe vanificare l'iniziativa politica. Io credo che se c'è un modo brevettato perchè questo tipo di convergenza (che noi non vogliamo perchè non corrisponde esattamente agli obiettivi che cerchiamo di perseguire nel Paese) possa realizzarsi, è proprio quello dell'assenza di iniziativa delle forze politiche. Quindi vorrei rovesciare proprio il discorso, perchè bisogna superare (questo lo abbiamo detto tante volte e oggi ne siamo fermamente convinti) un certo tipo di intervento dello Stato sull'economia, intervento che finora è stato prevalentemente di natura assistenziale, non di guida, non di direzione, non di programmazione. L'economia finora è stata assistita più che indirizzata, più che favorita in certi sbocchi e in certi sviluppi.

Anche dagli interventi che ho qui ascoltato è apparso evidente che tutti riconoscono l'esigenza non solo di affermare una programmazione, ma di darsi veramente un tipo di politica industriale capace di orientare il nostro sviluppo, capace di mettere il nostro Paese in condizioni di accrescere le esporta-

zioni, di diminuire lo stato di dipendenza della nostra economia nel contesto internazionale. Mi pare cioè che su questo aspetto ci sia tutta una serie di espressioni. Alcune di queste espressioni le ho sentite qui stamane, altre le abbiamo ritrovate puntualmente riportate dalla stampa. Si vuole affidare allo Stato, ai suoi organi, un ruolo maggiore di quello che non ha assolto fino a questo momento. Mi pare che questo sia un dato acquisito. Ho detto questo per dimostrare che quel pericolo di convergenza nella difesa del settore protetto è tanto più marcato, è tanto più presente quanto più manca questo tipo di ruolo. Non è una accusa che faccio a nessuno, ma sottolineo solo l'esigenza oggi di un ruolo dello Stato sulla economia che sia molto più deciso, molto più penetrante. Mi pare che su questo punto non ci siano disaccordi. Da qui sorge la necessità, a nostro giudizio, di dotarsi di strumenti adeguati e tra di loro coordinati. Non si può pensare di agire con strumenti presi a sè stante. Condivido, pertanto, l'osservazione, fatta dal senatore De Vito, di rendere più coerente il disegno di legge di riconversione industriale alla legge n. 183, agli obiettivi, che tutti diciamo essere prioritari, di sviluppo del Mezzogiorno. Mi pare che già nel testo scritto, che è stato consegnato, questo rilievo è posto, anche se non c'è in modo chiaro questo raccordo tra gli obiettivi della legge n. 183, resi coerenti con gli obiettivi di sviluppo del Mezzogiorno. Adesso, comunque, non credo che questo problema sia risolvibile neanche stabilendo che una quota parte dei fondi messi a disposizione per il processo di riconversione e di ristrutturazione debba essere destinata comunque al Mezzogiorno! Bisogna riuscire a chiarire nel testo della legge, ma soprattutto nella operatività pratica per l'applicazione di questa legge, che lo stesso processo di riconversione deve avere come finalità lo sviluppo delle aree meridionali. Questo è un punto fondamentale che va tenuto presente per le considerazioni che ho fatto in un mio precedente intervento. Quindi convengo con lei che si tratta di portare avanti un tipo di politica industriale, e non un tipo di politica economica, capace proprio di dare que-

sta risposta al Mezzogiorno che è una zona che assorbe una grande quantità di risorse che oggi sono indisponibili.

Quindi, a questa sua prima domanda la risposta che do, a nome anche dei colleghi, è indubbiamente affermativa: su questo terreno bisogna scavare molto di più e trovare un raccordo più diretto, più preciso. La disponibilità del sindacato, del resto, a questo obiettivo mi pare sia stata ampiamente dimostrata, anche se, purtroppo, non ha prodotto gli effetti che tutti ci attendevamo; mi riferisco alle iniziative sindacali che sono state prodotte dal 1973 al 1974, quando si cercava di contrattare con le imprese quote di investimenti da localizzare nel Mezzogiorno. Per una serie di vicende questa iniziativa del sindacato non ha prodotto i risultati che doveva produrre ed ora bisogna evitare che la politica di programmazione, che la stessa proposta di fiscalizzazione degli oneri sociali, non sortisca un effetto contrario. Su questo punto siamo perfettamente d'accordo.

Per quanto riguarda il problema del costo del lavoro, lei sosteneva la necessità che anche su questo terreno la proposta sindacale deve essere molto più esplicita. Io credo che non si possa esplicitare di più di quanto non l'abbiamo esplicitata fino a questo momento. Noi riteniamo — l'ha detto Garavini all'inizio — al momento presente, di fronte alla inflazione che c'è, che non si possa rimettere in discussione il meccanismo della scala mobile, mentre pensiamo, per esempio, che alcuni meccanismi della scala mobile, difforni da quello determinato dalle Confederazioni, sia per il settore privato che per il settore pubblico, possano essere allineati a quelli del settore privato e del settore pubblico.

Ci sono alcuni settori che beneficiano di meccanismi di scala mobile estremamente diversi, molto più forti di quelli operanti nel settore privato e nel settore pubblico. Quindi si deve procedere ad un allineamento della scala mobile.

Inoltre, come ha già detto Rossi nel suo intervento, abbiamo giudicato del tutto inammissibile la presentazione di piattaforme della contrattazione aziendale che

richiedono quote di incremento estremamente elevate. Quindi lo sforzo che stanno compiendo le confederazioni è diretto non a bloccare, ma a rendere coerente la politica contrattuale in modo da soddisfare queste esigenze: necessità di contenere certi consumi, necessità di procedere ad una politica di egualitarismo, di tener conto della situazione. Si tratta cioè di amministrare questa politica contrattuale a livello di azienda in funzione di obiettivi più generali, di equilibri più generali che sosteniamo.

A questo punto però c'è l'atteggiamento della controparte, perchè il rischio che corriamo con questa politica responsabile della contrattazione aziendale, è quello di vederci scavalcare dalle offerte imprenditoriali e di veder pullulare nel nostro Paese forme di sindacati autonomi anche là dove non ci sono mai state.

Ora questo appello, senatore De Vito, non va rivolto al movimento sindacale, ma a qualcun altro che si muove in modo contraddittorio rispetto a questi obiettivi, che trova più conveniente risolvere alcuni problemi di conflittualità offrendo magari aumenti retributivi che il sindacato non avrebbe condiviso.

Per quanto riguarda poi il problema della mobilità della manodopera e del costo del lavoro Lei, senatore De Vito, ci chiede di essere espliciti. Su questo argomento, non vedo cosa si possa dire di più, oltre a dichiarare la nostra completa, totale, disponibilità alla mobilità contrattata, cioè a definirne le modalità, i tempi, le soluzioni. Questa operazione, pertanto, sarà più semplice se ci troveremo di fronte ad una politica di ripresa, di superamento dell'attuale fase di stagnazione del nostro sistema produttivo, cioè in presenza di un'espansione dell'occupazione, della domanda di lavoro. In caso contrario, si tratterebbe di chiedere ai lavoratori di lasciare il loro posto di lavoro per andare ad aumentare il già notevole numero di disoccupati. Sono allarmanti le previsioni che si fanno in conseguenza degli ultimi provvedimenti presi sull'immediato futuro del livello occupazionale nel nostro Paese. Se non interverranno modifiche sostanziali, correremo il rischio di trovarci fra qualche mese di

fronte ad un aumento consistente del livello di disoccupazione.

C'è poi un altro settore che normalmente viene taciuto: il settore della pubblica amministrazione, dove l'esigenza di mobilità, di riqualificazione del personale è un'esigenza fondamentale, è un problema che può dare una risposta alla scarsa efficienza della pubblica amministrazione che oggi è un dato fondamentale. Tutte le nostre intuizioni, come anche l'elaborazione di progetti di legge validi, se poi non sono corrisposte da una pubblica amministrazione in grado di amministrare queste cose, di fornire le risposte di cui la società ha bisogno, vengono ad annullarsi. Ed infatti le categorie della pubblica amministrazione oggi hanno posto alla base delle loro rivendicazioni, degli accordi sindacali, il problema della mobilità, della qualificazione.

F I N E S S I . Tenterò di rispondere all'esigenza di essere coincisi e, soprattutto, mi propongo di sollevare, attraverso una riflessione di carattere generale, il problema che a mio parere sembra quello di fondo, intorno al quale si stanno cimentando particolarmente le forze sociali e politiche. Basta peraltro leggere i giornali di stamane per renderci conto che il problema del costo del lavoro è diventato il problema dei problemi per risolvere, come si sostiene, la nostra crisi economica. Era del resto prevedibile che si sarebbe giunti a far diventare il problema del costo del lavoro uno dei nodi politici della nostra società.

Mi sembra che la posizione assunta dai sindacati, che per larghissima parte condivide, in quanto è una posizione responsabile e ferma e nel contempo a sostegno di interessi molto precisi, si scontri con questa posizione altrettanto ferma e decisa della Confindustria. Ora non vi è dubbio che queste due posizioni che si confrontano nella realtà delle forze sociali del nostro Paese creano notevoli difficoltà al potere politico per poter giungere a varare un provvedimento che si faccia carico di cogliere gli elementi più significativi, di maggior stimolo, alla possibile inversione della tendenza in atto.

Ad esempio, ieri abbiamo sentito fare della scala mobile quasi un punto centrale dal quale partire pregiudizialmente per avviare un discorso concreto. Si è detto che è opportuno discutere e contrattare fra sindacati ed imprenditori sulla scala mobile, però fermo restando il proposito — come è stato ieri sottolineato dalla Confindustria — di fare in modo che in ogni caso questo congegno della scala mobile venga ad incidere meno di quanto abbia inciso fino a questo momento. Anche lo stesso discorso della fiscalizzazione degli oneri sociali abbiamo constatato che viene considerato come un fatto indispensabile, di tipo eccezionale ed in ogni caso quanto mai determinante, che potrebbe concorrere a risolvere le difficoltà esistenti. In riferimento al credito, si è parlato di maggiori incentivi a sostegno dell'impresa, in un contesto più organico e programmato. Quindi mi pare che, considerando la posizione dei sindacati e le efficaci argomentazioni che ci hanno portato questa mattina rispondendo alle nostre domande, ci troviamo di fronte a due posizioni oggettivamente contrapposte.

Quando ieri sentivo parlare della scala mobile mi veniva in mente, come dissi in altra sede, quando sul finire degli anni cinquanta nella mia provincia, quella di Ferrara, gli agrari hanno posto come esigenza una svolta pregiudiziale, chiedendo l'abolizione dell'imponibile di manodopera; e le motivazioni erano quelle che sento in questi giorni: l'imponibile di manodopera era considerato il male dei mali dell'agricoltura, per cui, una volta abolito, avemmo avuto il dispiegarsi di fortune incalcolabili, nel settore agricolo. Non ho bisogno di dire che l'imponibile di manodopera è stato abolito ma, ciò nonostante, le sorti dell'agricoltura sono ancora basse.

Ora quando si imputa al costo del lavoro la colpa di tutto e si parla quindi di diminuirlo, dopo averlo separato dalle altre componenti della produzione, questo diventa a mio avviso un discorso di estrema gravità; per cui credo sia da ripensare, se non muta alla svelta il rapporto delle parti sociali, se questo disegno di legge per la riconversione della nostra industria possa essere portato

avanti e con soluzioni che possano farsi carico della gravità delle situazioni che abbiamo dinanzi.

Mi sembra quindi che si debbano rimuovere ostacoli i quali, a mio giudizio, sono di grandissimo peso. Sono problemi che si pongono in modo tale da diventare un nodo politico di fondo, nella condizione in cui si trova il nostro Paese, e che vanno quindi risolti nei modi più adeguati.

G A R A V I N I . Il problema del nostro rapporto con la Confindustria è problema che si pone, oggi, da un lato in termini di contrapposizione su alcune questioni che sono emerse nel corso della nostra stessa discussione e, dall'altro, in relazione al tentativo, che deve essere fatto e che è in corso, di delineare una composizione degli aspetti più conflittuali; composizione per la via maestra della contrattazione, della negoziazione, che va tentata perchè evidentemente, di fronte alla gravità della situazione, una soluzione concordata di problemi come quello del costo del lavoro, della produttività, e così via, non può non rappresentare una via la quale ci porti a dei vantaggi generali e comuni. Certo, noi andiamo con una chiarezza dei nostri « sì » e dei nostri « no »: è questo il punto che non possiamo non chiarire e che quindi deve essere anche chiarito alle forze politiche.

V E T T O R I . Io vorrei invocare qui una non riduttiva interpretazione della riconversione, come appare a pagina 6 del documento distribuitoci stamani; perchè se la limitiamo all'azienda mi pare che saltiamo a piè pari la credibilità della « favola » di una programmazione da avviare con il metodo proposto dal disegno di legge. Se non vedremo in questo la possibilità che, perlomeno attraverso il CIPI, si faccia un tipo di politica industriale prospettata per l'avvenire e riguardante tutto il Paese, nell'ambito del contesto occidentale in cui ci muoviamo, credo che rischieremo veramente di avere una legge che si chiamerà « di riconversione » solo nel titolo.

Ciò premesso, passo alle domande. La prima è la seguente: voi non credete che vi

siano degli altri territori, oltre quelli fissati dalla legge n. 991 per la montagna, i quali abbiano bisogno di una attenzione particolare rispetto al Mezzogiorno ed al resto di Italia? Possono infatti esservi vallate in cui la cessazione di un tipo di attività, in mancanza di una sostituzione, crei delle tensioni e dei crolli economici in intere popolazioni.

La seconda domanda è invece collegata in parte a quanto scritto da voi a pagina 15 del documento, a proposito della mobilità; e, pur conoscendo in parte la risposta, di per sé ovvia, vorrei sapere se esiste una vostra disponibilità fino al limite di esaminare un fondo speciale per lavoratori provenienti da aziende industriali oggetto di riconversione.

Credo di essere stato estremamente trasparente nella dizione, perchè ritengo che le aziende non siano penalizzabili e che quindi occorran, non dico le Ipo-provinciali di cui qualcosa abbiamo sentito negli ultimi mesi, ma un'idea in tal senso. Affermo ciò nel momento in cui si sostiene, come è stato fatto recentemente, che occorre una visione coordinata e coerente la quale trovi qui la sede legislativa e quella dell'Esecutivo; e poi anche il sindacato deve fare la sua parte, che non è più in grado di fare come per il passato. Ciò porta a chiedere fino a che punto tale visione sia trasferibile nei comportamenti periferici. Noi ancora oggi dobbiamo subire convocazioni a tutti i livelli e per tutte le situazioni di crisi che sono apparentemente risolvibili in prospettiva ma che nelle singole zone vengono gestite in maniera assolutamente diverse. Se vi dicessi che vi sono addirittura convocazioni di tutti i colori ed i sindacati di tutte le tendenze per un'azienda che può fare capo a Montefibre — per fare un nome finora non citato — e che per certi livelli ha avuto indicazioni positive o negative, mentre nelle singole località vede le forze sindacali su posizioni assolutamente diverse, forse non direi nulla di nuovo, ma di ignorato.

Ecco una posizione prospettica sulla quale vogliamo porre il disegno di legge, altrimenti non rientriamo più nella « favola » di cui parlava stamani il collega senatore Rossi.

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

G A R A V I N I. Vede, senatore, non è che il sindacato sia in contraddizione con se stesso, è la situazione che è contraddittoria; tanto è vero che lei ci ha rivolto due domande assolutamente contraddittorie tra loro. Ci invita infatti ad ammettere che si può intervenire anche al di fuori del Mezzogiorno; certo, lo si può fare in alcune valli: in Piemonte, dato che è la mia Regione, in Lombardia, nel Veneto... Poi le valli sono lunghe, arrivano fino alla Valle del Po: giungiamo dunque fino a Milano ed a Torino, ed abbiamo risolto i nostri problemi.

La nostra risposta in questo caso è negativa; la legge n. 183 già prevede alcune forme di incentivazione per iniziative nelle zone depresse del Centro-Nord.

V E T T O R I. Il decreto attuativo della legge n. 183 ha parificato i territori al di sopra dei 600 metri di altezza alla periferia di Milano.

P R E S I D E N T E. Il documento presentato dai rappresentanti sindacali propone l'intervento delle regioni per le piccole iniziative; vi è pertanto la possibilità di un riequilibrio regionale.

V E T T O R I. Ciò è vietato dall'articolo 15 della legge n. 183.

G A R A V I N I. Abbiamo espresso il nostro dissenso per quanto riguarda la formazione di aree di parcheggio per i lavoratori inoccupati. Le esperienze a tale riguardo sono infatti estremamente negative: negli Abruzzi vi sono mille lavoratori in cassa integrazione dal 1971. Abbiamo calcolato che con i soldi spesi si sarebbero determinati tranquillamente posti di lavoro in altre imprese. Per tale ragione insistiamo, scontando sul piano generale anche il non completo *turnover*, il che vuole dire non calcolare decine di migliaia di posti in meno, sulla necessità di ottenere accordi per la mobilità che invece siano una transizione da un'impresa all'altra, con fasi intermedie di cassa integrazione, sostenute da addestramenti e corsi in modo da ottenere una finalizzazione produttiva.

R I P A M O N T I. Devo sottolineare che l'esposizione fatta dai responsabili sindacali e le risposte date alle domande degli onorevoli colleghi, hanno allargato ampiamente la problematica che si sta affrontando con il disegno di legge in esame, collegandola alla situazione generale del Paese. L'esigenza di una ripresa della programmazione si è prospettata al di là di quanto possa prevedersi nel collegamento tra il CIPI e il Ministero per il bilancio e la programmazione economica. Ritengo pertanto che il tentativo, pur necessario, di affrontare il problema della riconversione del sistema produttivo, in assenza di un quadro di riferimento preciso, possa anche dar luogo a quelle distorsioni rilevate dai colleghi nei loro interventi. Sarebbe quindi opportuno che venisse manifestata da parte delle forze politiche e delle forze sociali una precisa volontà di rilancio del metodo della programmazione e di impostazione del piano di ripresa e di sviluppo economico del nostro Paese. A tale riguardo ritengo che la dichiarazione di fallimento del programma quinquennale, con troppo facilità avanzata da diverse parti, non costituisca un fatto positivo, anche per quanto ritiene il giudizio che può derivarne per le forze politiche del Paese. Al Parlamento europeo si sta discutendo il progetto del quarto programma di politica economica a medio termine e il piano operativo per il 1977, che riguardano anche l'Italia.

Durante la discussione odierna non è poi emersa con chiarezza la possibilità di aumentare la produttività. Si tratta di un problema che viene affrontato in tutti i Paesi europei: se non daremo pertanto una risposta positiva a questa esigenza, si porrà certamente il problema di un'Europa a due velocità ed il ruolo del nostro Paese sarà secondario. Per aumentare la produttività si deve procedere anche ad una « conversione territoriale », superando il dualismo economico esistente. Non ritengo che il disegno di legge in esame possa essere ritenuto fondamentale a tale scopo; può però determinare l'avvio di un nuovo metodo di selezione degli investimenti qualora si colleghino gli stanziamenti a obiettivi precisi da raggiungere. Sono

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

d'accordo con gli obiettivi che ha indicato il sindacato anche se per almeno il 50 per cento richiedono decisioni riflettenti i nostri rapporti internazionali; il restante 50 per cento riguarda però nostre decisioni dirette, che comunque devono esse inquadrare nella dimensione europea. Non si accresce la produttività solamente con l'avanzamento tecnologico o con le modifiche della scala mobile. Per rendere più efficiente il lavoro è necessario creare un'atmosfera diversa tra le parti sociale ed un comportamento differente nella fabbrica; altrimenti, difficilmente si potrà incrementare la produttività, specie nelle piccole e medie aziende. Mi sembra vi sia da parte dei sindacati la propensione a dare un contributo positivo per risolvere taluni di questi aspetti.

Vorrei porre una domanda che ho già rivolto al Ministro e al relatore senza ottenere una risposta. Rispetto all'esigenza di qualificare gli investimenti ai fini della riconversione industriale, gli stanziamenti previsti nel disegno di legge n. 211 possono essere ritenuti sufficienti per determinare un nuovo indirizzo nella politica di sviluppo industriale? A mio avviso non lo sono; vorrei però conoscere l'opinione dei rappresentanti sindacali. Si deve infatti tener presente che nella discussione svoltasi un anno fa sull'impostazione di un piano a medio termine, il Direttore generale del tesoro affermò che con la legge n. 623 sarebbero stati permessi in due anni investimenti per complessivi 6.600 miliardi, di cui 3.300 miliardi finanziati a tasso agevolato, pari al 50 per cento dell'investimento totale. Vi è stata quindi la previsione di una concentrazione di investimenti nel settore industriale, senza meccanismi selettivi.

Ritengo che un sistema di nuovi istituti, come avete del resto indicato nella vostra relazione, sia indispensabile per attuare la riconversione. Vorrei però far presente, onorevoli colleghi, l'introduzione della consultazione alla scala regionale e comunale potrebbe comportare una eccessiva burocratizzazione del programma e ritardi, dato che le strutture periferiche non dispongono di una organizzazione adeguata. Ritengo che, coinvolgendo le Regioni, allo stato attuale,

nel processo di riconversione industriale, in assenza di strutture e di capacità operative adeguate, necessariamente il piano verrà rinviato nel tempo.

Desidero porre una seconda domanda non ritenete che se non vengono attuati interventi coordinati e se, come avete affermato prima, devono essere potenziati gli interventi nel settore dell'edilizia, questi ultimi, in specie se realizzati al Nord, potrebbero determinare una ripresa dell'emigrazione verso il triangolo industriale? Pertanto, se l'investimento nell'edilizia non è collegato a nuove forme di produzione, di edilizia industrializzata, non finiremmo con il provocare un ulteriore afflusso di lavoratori al Nord in contrasto con le finalità dei programmi orientati al riequilibrio territoriale?

Vi è un ultimo interrogativo; non credete che, portando avanti questo disegno complesso che non può avere una rapida attuazione (si pensa ad un possibile avvio dopo il giugno del prossimo anno), non venga dato un contributo immediato alla crescita degli investimenti, che è fondamentale nel momento in cui si tenta di ridurre la domanda interna senza essere tuttavia in grado di dare una risposta competitiva ad un eventuale aumento della domanda esterna? Non dovremmo, conseguentemente, scegliere alcuni grossi progetti da attuarsi da parte della grande, piccola e media industria in alcune aree ed in alcuni settori caratteristici, capaci di determinare un immediato aumento degli investimenti produttivi?

Una risposta positiva è venuta dal signor Romè quando ha detto, ad esempio, che uno strumento di incentivazione della conversione verso settori tecnologicamente avanzati potrebbe essere rappresentato dalla commessa pubblica, se questa venisse ben indirizzata. La commessa pubblica, infatti, può rappresentare un mezzo per incentivare la ricerca applicata in « senso produttivo », ma potremmo anche pensare ad altri progetti attuabili non solo da parte della grande azienda, ma anche da quella media e piccola.

Mi riferisco, ad esempio, al settore dell'aeronautica che è fermo nonostante che abbia avuto una dotazione di fondi (150 mi-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

liardi): la realizzazione di nuovi impianti. nel Mezzogiorno risponde all'esigenza di modificare e riconvertire il sistema produttivo anche ai fini del riequilibrio territoriale.

Una risposta su questi temi da parte dei sindacati potrebbe esserci utile, a mio avviso, nel prosieguo della discussione per migliorare il provvedimento e studiare nuove forme di incentivazione per lo sviluppo degli investimenti.

R O M E I. Non so se riuscirò a rispondere a tutte le domande poste dal senatore Ripamonti.

Per brevità, non insisto sulla disponibilità e sulla richiesta del movimento sindacale nei confronti della programmazione che noi non abbiamo mai contrastata. Al contrario, abbiamo sempre richiesto una programmazione reale ed effettiva e, pertanto, se andiamo a rivedere i nostri documenti vediamo che questa esigenza è stata sempre riproposta. Del resto, questo processo di riconversione noi l'abbiamo visto come l'avvio, in termine più forti, della programmazione.

Un'altra osservazione del senatore Ripamonti riguarda il problema di come aumentare la produttività. Credo che anche su questo argomento non vi sia necessità di spendere molte parole. Il problema è quello di vedere quali sono gli strumenti, le iniziative da assumere per realizzare veramente un incremento produttivo complessivo del sistema.

I dati più recenti ci confermano, comunque, che la produttività è aumentata; pertanto, una fase di recessione andrebbe a detrimento della produttività e di qui nasce la nostra richiesta di superare questa fase di recessione economica. Ma la produttività si aumenta anche attraverso l'ammodernamento tecnico-organizzativo dell'impresa. Noi disponiamo di un apparato produttivo vecchio, almeno nel suo complesso, che va certamente a detrimento dei livelli produttivi.

Nell'ambito della produttività ci sono poi problemi che riguardano il lavoro, il modo di organizzarlo e, certamente, anche l'assenteismo. Quando il senatore Ripamonti parlava di « comportamento » è evidente che faceva riferimento anche a questo elemento.

Devo comunque dire che l'assenteismo è fortemente diminuito negli ultimi tempi; mi riferisco al settore industriale per il quale esistono dei dati ufficiali. Non siamo più in presenza, da qualche tempo, di livelli di assenteismo rilevanti. Ma se noi vogliamo realmente contenere questo fenomeno dovremo anche realizzare interventi in altre direzioni adeguando, ad esempio, gli orari dei servizi pubblici alle esigenze dei lavoratori inseriti nella attività produttive; non dimentichiamo che molte persone per avere una visita medica o per andare a farsi fare un certificato devono abbandonare il proprio posto di lavoro.

Non è, quindi, attraverso il ripristino di misure quali la visita fiscale o altri controlli che si possa attenuare l'assenteismo, ma riorganizzando meglio la società, il lavoro, la vita dei lavoratori. Gli esercizi commerciali, ad esempio, dovrebbero osservare orari di apertura in funzione dei turni di lavoro delle industrie. In questa direzione deve essere anche riproposto il problema del miglioramento delle condizioni di lavoro negli ambienti di lavoro medesimo e dobbiamo ammetterci di non aver mai attuato, nel nostro Paese, un minimo di medicina preventiva. In realtà, noi paghiamo il costo di non aver mai effettuato una medicina preventiva avendo, nel contempo, un sistema mutualistico che fa acqua da tutte le parti, oltre al fatto di creare costi enormi per la collettività.

Dobbiamo dunque operare in questa direzione; ma il dato fondamentale per incrementare la produttività è certamente rappresentato dagli investimenti. Sappiamo bene che il rilancio degli investimenti, l'abbiamo detto prima, presuppone anche la riattivazione dell'accumulazione pubblica e privata. Nessuno ha speso una parola a fondo su questo problema, ma noi continuiamo a dare enorme importanza all'attivazione del nostro sistema fiscale e tributario. Non si può infatti parlare di nuove imposte, di quote addizionali denunciando, come ha fatto il Presidente del Consiglio a Milano 15 giorni or sono, che esiste lo scandalo delle evasioni fiscali e dimostrando quasi una incapacità del-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

lo Stato, della pubblica Amministrazione a colpire le evasioni.

In questo discorso viene coinvolta l'esiguità dei fondi messi a disposizione; è inutile chiedere al mondo sindacale se la cifra a disposizione è da considerarsi congrua o meno; certamente, dovrebbe, potrebbe essere superiore ma anche noi dobbiamo tener conto delle compatibilità generali.

Per quanto riguarda gli ultimi due punti segnalati dal senatore Ripamonti, circa i ritardi che possono derivare a causa dell'operato delle Regioni e via dicendo, bisogna dire che anche qui si tratta di una scelta: dobbiamo cioè decidere se intendiamo mandare avanti una politica centralizzata o se, invece, vogliamo operare quel decentramento politico-amministrativo sancito dalla nostra Costituzione e che è nell'ordine delle cose. Noi dobbiamo tendere a rendere sempre più operanti questi centri decentrati della struttura dello Stato.

RIPAMONTI. Dando loro tempo, tuttavia!

ROMEI. Certamente, e cercando anche di aiutarli. Ad esempio, quando si parlava della legge n. 183, tendevamo ad una utilizzazione della Cassa per il Mezzogiorno in funzione di una progettazione — maggiore di quella che sia oggi — al servizio delle Regioni. Mi rendo conto delle difficoltà in cui si trovano le Regioni meridionali oggi per rispondere alle competenze che la legge numero 183 ha loro affidato. In questa direzione bisogna dare loro un certo aiuto sul quale siamo d'accordo.

Quando noi parliamo di domanda pubblica di incentivazione di alcuni progetti che possono favorire le esportazioni, accrescere il nostro grado di esportazione in alcuni settori ad alto grado di tecnologia, ci muoviamo proprio in questa direzione.

Come regionalista convinto, la mia preoccupazione è che si sovraccarichino di compiti le Regioni nel momento in cui stanno facendo i primi passi, provocando, di conseguenza, un giudizio negativo da parte dell'opinione pubblica sull'operato dell'istituto regionale.

GIROTTI. Mi auguro che il mio intervento, anche se breve, possa essere proficuo, proprio in questo spirito di riflessione e di collaborazione. La situazione del nostro Paese è veramente drammatica; abbiamo 17 miliardi di dollari di debito con l'estero, 35.000 miliardi di lire di debiti nella finanza locale, mentre sembra che grosse e medie imprese abbiano accumulato altrettanti debiti. Sarebbe utile riflettere sul perchè è successo questo e di conseguenza prendere provvedimenti adeguati, adatti a risolvere i problemi attuali; non possiamo nasconderci dietro di essi, far finta che non esistano. Ho ascoltato con interesse il dibattito con i sindacati, anche se non credo sia questa la sede più opportuna per affrontare concretamente i temi in discussione, anche per i brevi tempi di intervento a nostra disposizione. E mi è sembrato di intravedere uno spiraglio nella barriera di non credibilità e sfiducia tra le organizzazioni che rappresentano le forze sociali. Io mi auguro, quindi, che si instauri un clima di reciproca fiducia per affrontare seriamente le cause della crisi che travaglia il Paese. E proprio in questo spirito io vorrei esporre alcune considerazioni sul problema della produttività e del costo del lavoro, di cui si è lungamente discusso ieri con i rappresentanti della Confindustria. Noi viviamo in un contesto internazionale ed abbiamo necessità di essere competitivi, efficienti.

A questo proposito sono d'accordo con il senatore Ripamonti nell'affermare che l'inefficienza non è solo nella fabbrica, ma nell'amministrazione, nella resa dei servizi, nelle complicazioni burocratiche che fanno perdere tanto tempo alla gente e costano tanto denaro. Son cose che sappiamo tutti, basta fare un esempio: per ogni concorso pubblico occorrono numerosissimi certificati e così per ottenere dei documenti, il passaporto, eccetera; mentre in altri Paesi tali pratiche sono estremamente semplificate.

Sarebbe inoltre opportuno fare dei confronti, in dollari, fra il costo di alcuni prodotti in Italia e in altri Paesi ed esaminare anche un po' la struttura dei rapporti di lavoro esistenti da noi e quelli esistenti all'estero. In trenta anni di contrattazione, non

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

solo per merito vostro, ma anche della vostra controparte — come ho già detti ieri ai rappresentanti della Confindustria — si è dato vita a contratti che sono la dimostrazione del rapporto di non credibilità e di sfiducia esistente tra le organizzazioni. Alcuni dei meccanismi di questi contratti, infatti, sono contro un sano criterio di produttività; gli scatti di anzianità, per esempio. Mi risulta che con il passare degli anni, rimanendo nello stesso posto di lavoro, la produttività di una persona diminuisce e non aumenta: noi invece, la paghiamo di più, gli diamo degli incentivi solo perchè passano gli anni; mentre la prassi corretta sarebbe di far carriera nell'organizzazione in cui si lavora.

Il secondo problema è quello della scala mobile, che voi vi rifiutate di affrontare, di discutere, ma che esiste. La scala mobile è infatti, a parere di molti, un meccanismo aberrante, che non permette, fra l'altro, di risolvere il problema del *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Vi è anche il tema delle liquidazioni. Mi sembra che nessun Paese al mondo abbia l'istituto degli scatti di anzianità e dell'indennità di liquidazione. Due anni fa abbiamo varato una legge che stabilisce la pensione nella misura dell'ottanta per cento della retribuzione degli ultimi tre anni; nonostante ciò, è rimasta l'indennità di buonuscita che si rivaluta automaticamente non solo per annullare gli effetti della svalutazione della moneta, ma anche con la carriera. Un dipendente che ha cominciato a lavorare come impiegato e finisce magari direttore negli ultimi due anni ha diritto ad una rivalutazione di tutti i contributi a partire dall'inizio della sua attività lavorativa. Ritengo questo sistema impossibile da mantenere, perchè antisociale, ingiusto. Alcuni casi di indennità di liquidazione abnorme hanno dato luogo a scandalo pubblico: è assolutamente sconcertante che qualcuno, oltre ad avere una pensione esosa, abbia ricevuto come indennità di buonuscita qualcosa come duecento milioni di lire. Storicamente, l'istituto della liquidazione è nato quando le pensioni erano veramente misere e si cercava di agevolare i pensionati con l'elargizione dell'indennità di

buonuscita; ma si trattava di un sistema paternalistico: ora sta diventando pazzia.

Mi rendo conto delle difficoltà che hanno le organizzazioni sindacali a parlare di questi problemi, ma il non parlarne non significa eliminarli: ci sono e proprio perchè non si affrontano in tempo, nel momento in cui esplodono, per risolverli si deve ricorrere ad una serie di strumenti e mezzi di difficile manovra. E voglio chiedere ai sindacati che cosa si può fare per ridare ai rapporti tra le parti sociali credibilità e fiducia, necessarie per la ripresa del sistema produttivo. Ed infine una domanda sulla famigerata politica dei redditi. Noi abbiamo fatto la guerra alla politica dei redditi. Oggi, però, ci troviamo in una situazione in cui nell'apparato produttivo non ci sono più i redditi, ma solo debiti e non si sa più come procedere. Si parla di industria tecnologicamente avanzata, di spese per la ricerca e di tante altre belle cose, sulla cui necessità e utilità tutti conveniamo, ma non si vede come sia possibile realizzarle senza disponibilità economiche da parte dell'impresa. Però bisogna avere queste possibilità economiche, altrimenti rimangono sempre tante leggi i cui numeri sfuggono a tutti, per cui sembra che ci siano tanti miliardi mentre quando si va a vedere non ce ne sono affatto o sono di difficile reperimento. Penso che dobbiamo credere a qualcosa e se l'apparato industriale suggerisce un metodo per giudicare quello che succede ed anche una ragionevole politica dei redditi, noi dobbiamo seguirlo altrimenti facciamo una economia che non è nè carne nè pesce!

Tempo fa ho detto, in un altro incontro, che è indispensabile e giusto fare il capitalismo sociale in Italia, ma che ritengo sia veramente impossibile fare del socialismo capitalista, perchè non ci sono le premesse:

Questa mattina ho sentito dire di un provvedimento sull'energia. Ebbene, sono d'accordo che dobbiamo pensare a qualcosa per diminuire i consumi dell'energia, ma direi che è indispensabile farla subito. Abbiamo già perso non uno, ma tre anni! Non c'è alcuna soluzione nucleare che possa esimerci dal fare questo. Anche gli *slogans*: « con l'energia nucleare si risolve tutto! » lascia-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

no il tempo che trovano. Non c'è dubbio, infatti, che l'energia nucleare tra dieci, quindici anni, darà un notevole contributo al consumo dell'energia in Italia, ma da qui a dieci anni, anche se ordiniamo subito, o se avessimo già ordinato quattro, otto, dieci centrali nucleari, non possiamo fare a meno di tanto petrolio, tanto gas, tanto carbone!

Quindi non è importante oggi fare la *bagarre* sulle centrali nucleari, ma il grosso impegno che dobbiamo prendere è di vedere come possiamo risparmiare energia e quale soluzione va presa per far fronte a questo problema il più rapidamente possibile, perchè — ci piaccia o no — l'energia convenzionale aumenterà continuamente di prezzo. È inutile che citi qui alcune cifre sulle quali si basano oggi gli investimenti di alcuni Paesi che già fanno questi investimenti (Canada, Stati Uniti d'America, eccetera) con la previsione che il prezzo del petrolio arriverà tra i 20 e i 30 dollari a barile, il che significa che nel giro di tre, quattro o cinque anni il prezzo del petrolio si raddoppierà addirittura! Ora, poichè noi consumiamo circa 90 milioni di tonnellate di petrolio o di gas equivalente, sorge immediata la domanda: se scatta questo aumento che cosa facciamo? Perchè noi non abbiamo petrolio in Italia ed anche se ordinassimo subito quattro, otto, dodici centrali nucleari, per farle occorrono sempre sette-otto anni! È chiaro, quindi che per i prossimi sette-otto anni questo problema l'abbiamo di fronte e lo dobbiamo risolvere. Allora io dico che il presente disegno di legge, così come è configurato, costituisce sicuramente un provvedimento di puro e semplice soccorso per far fronte ad una serie di buchi che già abbiamo. Dobbiamo deciderci, invece, una buona volta a discutere approfonditamente i nostri problemi ed io penso che sia veramente utile trovare una occasione di emergenza per discutere i problemi di emergenza fra i quali c'è il Nord, c'è il Sud, c'è l'assetto del territorio e via dicendo. È giusto quanto diceva il dottor Garavini e cioè che dobbiamo vedere le cose insieme. Sono favorevole a questa proposta anche perchè in caso contrario continueremo a cercare di tappare un buco senza averne esaminato le dimensioni: cerchiamo pri-

ma di esaminare le dimensioni del buco e poi cerchiamo di tapparlo definitivamente

Molto appassionatamente dico, in questo momento, alle organizzazioni sindacali, le quali devono affrontare tanti problemi che io non disconosco, di cercare veramente di esaminare e di discutere insieme i vari problemi che abbiamo di fronte per vedere di trovare delle soluzioni che non siano come quelle delle tariffe pubbliche, e in modo particolare quelle dell'energia elettrica o di altri prodotti, perchè dobbiamo riconoscere che esistono dei costi che nel corso degli anni diventano talmente ossessivi da portare al collasso organizzazioni su cui per tanto tempo si è lavorato perchè fossero un esempio di economia diversa. In tal modo esse vengono uccise, dopo di che vengono a mancare gli strumenti operativi.

Le domande che io pongo sono due: la prima è di vedere effettivamente — soprattutto perchè poi le contrattazioni sono spesso bilaterali e quindi sfuggono completamente a quella che è la possibilità di intervento del Parlamento o, al limite, anche delle forze politiche — quali sono le possibilità di instaurare un clima tale per cui si possa veramente portare ad efficienza produttiva e competitiva il sistema produttivo, non solo industriale ma anche amministrativo; la seconda è di vedere quanto sia utile nascondersi i problemi che veramente esistono, nel caso specifico quello dell'energia. La risposta che lei ci ha dato questa mattina mi ha veramente preoccupato e non perchè non sia importante l'energia nucleare, ma perchè sarà utilizzabile solo tra dieci o quindici anni, mentre i problemi di affrontare li abbiamo prima.

G A R A V I N I . Noi siamo d'accordo sul fatto che bisogna guardare in faccia i problemi per quello che sono, per cui mi pare che questo suo appello sia del tutto ragionevole. Per quanto riguarda poi le domande che ci sono state rivolte, debbo dire che noi cerchiamo di essere chiari circa le dimensioni di possibili soluzioni che dobbiamo cercare a certe questioni della struttura, del costo del lavoro, del rapporto di lavoro nel Paese. Gli scatti di anzianità e i rapporti

di anzianità connessi alle liquidazioni hanno delle origini abbastanza precise: sono connessi ad un rapporto di lavoro impiegatizio, privato e pubblico, e come tali sono stati trascinati più in generale nell'apparato produttivo. Naturalmente comportano delle contraddizioni, perchè lo scatto di anzianità è una forma di premio ad una fedeltà alla azienda che è sempre più in sè contraddittorio con il fatto che l'impresa è ormai un mondo in estrema evoluzione, nel quale c'è non solo un rapporto di lavoro tra i singoli lavoratori, un rapporto di lavoro nel senso del mutamento della struttura, ma c'è anche una mobilità di mansioni, una evoluzione di rapporto tra il lavoratore e la sua attività produttiva. Quindi, malgrado questo sia un problema che veramente possiamo dire di avere ereditato da un sistema di rapporti di lavoro arretrato e non da noi voluto, noi siamo a discutere con la Confindustria e con il Governo per cercare di dare una soluzione che tendenzialmente vada al superamento di questi istituti; anche se, appena si pronunciano queste parole, i fenomeni sociali sono poi incredibili, come questo della fuga dei dirigenti di imprese, quasi che ci fosse la preoccupazione che la messa in discussione dell'istituto dell'anzianità significhi negare il diritto ad usufruire di anzianità già maturate. Questi fatti dimostrano come scattano, sugli scatti di anzianità e di quiescenza, sensibilità che ci impongono di andare al superamento di questi istituti con una contrattazione molto meditata e rapportata ad una preparazione molto attenta con la nostra base.

Per quanto riguarda la contingenza e la scala mobile, la nostra difesa di questo istituto non è affatto irragionevole in un sistema salariale molto complesso, e complesso appunto perchè tale è anche l'apparato produttivo per le sue contraddizioni e le sue distorsioni, e tale è anche l'apparato pubblico a cui questi salari fanno riferimento. I salari, infatti, sono il portato di una contraddizione in un dato mercato di lavoro, in un dato rapporto tra una domanda di lavoro, che ha la sua struttura, e non soltanto una offerta di lavoro. La scala mobile è la

parte più egualitaria e più omogeneizzante che esista.

La contingenza è un salario mobile in rapporto all'aumento del costo della vita rapportato a 220 mila lire al mese, quando questi accordi raggiungeranno la loro compiutezza — mi sembra a maggio dell'anno prossimo — indipendentemente dal livello retributivo, corrispondente ormai ad uno zoccolo salariale che è anche meno forse del minimo per una famiglia tipo. Certo, non ho in mente gli ultimi dati ISTAT a questo proposito, ma comunque non può non essere considerato un minimo salariale. In questo sta la nostra ditesi, l'attacco che oggi portiamo da un lato alle scale mobili anomale per ricondurle invece a questa logica, cioè alle scale mobili che in sostanza sono mobili su tutta la retribuzione e che, quindi, non hanno più un carattere egualitario. Si pensi ad esempio alla Banca d'Italia, per citare il caso più drammatico e clamoroso. Ieri abbiamo tenuto un'assemblea con i lavoratori della Banca d'Italia ed abbiamo detto: « Il vostro sistema è iniquo, perciò lo sopprimeremo », come anche abbiamo voluto introdurre una norma che adesso chiediamo investa tutti i redditi per ridurre la crescita delle retribuzioni che oltrepassano un certo livello, in modo che sia chiaro che la protezione che la scala mobile realizza è una protezione che si realizza in quei termini egualitari, omogeneizzanti a cui aspiriamo.

Però, francamente, in queste dimensioni la difesa del sindacato è intransigente, perchè non abbiamo solo un problema di rapporto con i lavoratori, ma abbiamo anche il problema di garantirci la validità di questo strumento che è lo strumento fondamentale di riferimento per una politica retributiva che abbia queste dimensioni. Il discorso sulle condizioni reali della politica industriale è senz'altro da affrontare, anche noi lo vogliamo fare. È stato lamentato che neanche in questa sede c'è mai modo di affrontare questo discorso di fondo ed in un certo senso, paradossalmente, possiamo dirlo anche noi. Sulla questione dell'energia faremo pervenire loro un nostro documento. Non vorrei essere stato frainteso su quello che

ho detto a proposito di risparmi di energia, che hanno una dimensione relativamente limitata, però importante in ogni caso. Difatti riguardano ad esempio il diagramma di energia, la possibilità cioè di portare il diagramma di energia da quello che è nell'attuale situazione italiana a quello che dovrebbe essere, la possibilità di portare l'utilizzazione degli impianti dell'ENEL, che è a meno di tre quarti del livello di potenzialità teorica, ad un livello più alto. Sono tutti elementi che contribuiscono alla soluzione, quindi chiediamo una soluzione concreta di questi problemi che si presentano. Non apprezziamo il termine di politica dei redditi per ragioni di principio che tutti conoscete, ma vogliamo andare a discutere nel merito delle questioni. Pertanto voglio ricordare che quando abbiamo dovuto discutere sulle tariffe, abbiamo detto al Governo che siamo d'accordo su certi contemperamenti sociali, sull'aumento delle tariffe; abbiamo chiesto anche di discutere della politica energetica o, nel caso delle tariffe telefoniche, della politica dell'elettronica e delle telecomunicazioni, perchè se non si fa un discorso di fondo su quello che deve evolvere in questi settori, il miracolismo delle grandi centrali nucleari, i grandiosi progetti di venti centrali quando non riusciamo a costruire le prime quattro, è poi quello che resta del problema dell'energia. Quindi questo discorso vogliamo farlo e, giacchè siamo in questa sede, torniamo a rivolgere l'appello al Parlamento di far forse meglio quello che non bene riusciamo a fare con il Governo, cioè un'analisi approfondita non solo in termini generali di problemi come questo, ma in termini specifici, settore per settore, in modo tale che le soluzioni che dobbiamo adottare abbiano la necessaria concretezza.

C I F A R E L L I . Innanzitutto desidero osservare che in queste discussioni mi sembra sempre che facciamo il gioco del cerino, cercando di attribuire a quello o a quell'altro le responsabilità. Vorrei pertanto formulare quattro domande.

In primo luogo vorrei sapere come pensano i sindacati di superare il problema che

in sede di Consiglio d'Europa ci viene sempre posto di fronte, cioè quello di aumentare il complesso delle ore medie lavorative *pro capite* che in Italia è di 1.430 annue, mentre in Germania è di 1.800.

La seconda domanda riguarda la mobilità del lavoro. Quando venne formulato il disegno di legge di cui ci stiamo occupando, i sindacati chiesero di essere ricevuti dai partiti. In proposito, ricordo che Lama disse che era inaccettabile il livello di disoccupazione esistente in Italia e, in particolare, in certe zone, per cui era desiderabile che ci fosse un interlocutore di impegno per riassorbire la disoccupazione. E questo interlocutore di impegno, per quanto riguarda le partecipazioni statali, il sistema della mano pubblica, occorre che sia il potere politico o, che so io, l'ente di gestione ed invece apriamo il problema sul privato. Non conosciamo ancora la soluzione del problema; sento parlare di Regioni, ma io non mi fido delle Regioni in nessun caso e quindi mi viene una sacrosanta paura sapendo che c'è un albero pericolante e che a quell'albero vogliamo legare qualcosa. Quindi domando qual è la soluzione che si prevede in merito alla questione della mobilità, se entrano in gioco le Regioni oppure no.

Vengo così alla terza domanda. Il sistema della contrattazione aziendale: aggiunta fuori busta, promozioni in massa tanto per dare il contentino, lo vogliamo una buona volta mettere da parte e riportare il tutto all'andamento storico, ai contratti nazionali, categoriali, accantonando lo sbriciolio del contrattualismo che avviene in sede di contrattazione aziendale? Nella bufera, cioè, sorge qualche saggezza?

La quarta domanda riguarda l'abolizione delle festività infrasettimanali. Difendo il 2 giugno perchè sono repubblicano come difendo la politica dei redditi perchè sono un grande stimatore di La Malfa. Abbiamo cercato di fare il cambio fra la festività dell'Ascensione e quella di Ognissanti, è prevalsa la festività dell'Ascensione, ma questi sono problemi preliminari che riguardano la Chiesa. Ora, una volta che queste festività le aboliamo in funzione dei ponti, vogliamo far sì che non consistano in una dimi-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

nuzione di lavoro, ma di effettiva utilizzazione di impianti? Vogliamo adottare il criterio che queste festività diventino non un periodo aggiunto di ferie, ma giornate pagate e lavorate?

G A R A V I N I . In merito alla prima domanda: come aumentare il numero medio delle ore annue lavorative *pro capite*, c'è una nostra vecchia proposta di utilizzazione di impianti, che la Confindustria non ha mai accettato. Noi cioè proponiamo di scaglionare le ferie nel tempo, di concentrare alla fine dell'anno il numero delle festività che aboliamo. Queste sono soluzioni realizzate in buona parte dell'industria europea, e ci si contrappone — ci si è ancora contrapposto nelle ultime trattative con la Confindustria — che in Italia vi si oppongono difficoltà tecniche. Queste esistono certamente, però è un fatto che esistono impianti i quali funzionano senza neppure un giorno di fermata: le Ferrovie dello Stato funzionano teoricamente sempre, anche se male, il 15 agosto come il 31 dicembre come il 2 giugno. Ora non dobbiamo arrivare fino a questo punto, però che non vi siano lunghe soste degli apparati industriali, quantomeno di quelli che hanno un investimento per addetto elevato, di quelli, cioè dove il costo dell'impianto incide notevolmente su quello dell'unità di prodotto, è problema che può essere risolto. Noi abbiamo dato tutta la nostra disponibilità per farlo.

C O L A J A N N I . Questo non supera la questione del numero di ore per operaio.

G A R A V I N I . Noi non siamo disposti ad aumentare il numero delle ore per addetto: una cosa è l'utilizzazione degli impianti altra cosa sarebbe questa. Il numero di ore per addetto è in Italia lievemente inferiore a quello degli altri Paesi: non inferiore come si dice, ma in una misura tale da essere, a nostro parere, accettabile. Per quanto riguarda l'assenteismo, anche qui siamo pronti a fare confronti internazionali. Alla Volvo, ad esempio, al di fuori del famoso reparto di 700 operai, l'assenteismo è più alto che alla FIAT; non è vero che sia più basso.

Con tutto ciò il problema esiste e noi dobbiamo e vogliamo affrontarlo sul piano giusto e corretto, che è quello della discussione politica e quello di investire i lavoratori delle relative responsabilità. Abbiamo cominciato a prendere il toro per le corna; non abbiamo paura ad affrontare il fenomeno là dove esso è patologico.

Sulla questione della contrattazione aziendale affermiamo che non vogliamo una politica di aumenti salariali aziendali, non che non vogliamo una politica aziendale. Questa ha effetti che non sono solo salariali e che per noi hanno grande importanza: problemi di investimento, di condizioni di lavoro, e così via.

Circa la mobilità del lavoro, comprendo la sua diffidenza sulla questione dell'intervento delle Regioni; e del resto, con franchezza, noi stessi parliamo di accordi sindacali, perchè non è che vogliamo accollare alle Regioni un carico più grande del necessario. Se vi è una materia nella quale la Regione, come tale, ha un problema di presenza, questa è rappresentata da tutta la realtà riguardante la situazione del mercato del lavoro, dai problemi della mobilità fino a quelli della formazione professionale, che tra l'altro, per dettato costituzionale, dovrebbe essere di competenza delle Regioni stesse.

Ora è verissimo che siamo tutti regionalisti e nello stesso tempo abbiamo tutti dei problemi con le Regioni, per cui bisogna fare attenzione a non parlare di Regione per ogni problema che balza alla nostra attenzione perchè questa è la nuova moda; però in questo caso specifico, oltre a ripetere che si tratta di una gestione nella quale deve entrare di peso il rapporto tra le parti sociali, altrimenti non vi sarà mai una possibilità reale, la competenza della Regione nell'ambito di questo processo è cospicua. Bisogna quindi aprire con essa una discussione che credo non più dilazionabile, a questo punto.

Ad esempio abbiamo chiesto, sui problemi del Mezzogiorno, un incontro con i presidenti delle Regioni per risolvere con la franchezza necessaria alcuni interrogativi: ad esempio per quale motivo non abbiano nominato dei rappresentanti in certi organi.

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (9 novembre 1976)

Qui, egualmente, è indubbio che si passa il principio di un certo intervento delle Regioni: noi stessi chiederemo, quindi, un incontro con gli assessori regionali al fine di aprire una discussione sul modo effettivo di operare in quest'area.

PRESIDENTE. La seduta ha dimostrato quanto utile fosse un'audizione con le forze sindacali. Gli interessanti interventi svolti da ambo le parti ci fanno pensare che dovremo cercare ulteriori occasioni per in-

contri del genere, al fine di sviscerare vari problemi. Esprimo quindi il mio ringraziamento alla delegazione qui presente.

Poichè nessun altro domanda di parlare, possiamo considerare conclusa l'indagine conoscitiva.

La seduta termina alle ore 14,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA

ALLEGATO

DOCUMENTO SULLA POLITICA INDUSTRIALE E
SUL PROGETTO DI LEGGE SULLA RICOSTRUZIONE
E LA RICONVERSIONE INDUSTRIALE

L'attuale fase della crisi economica dimostra in modo evidente che non è più possibile affidarsi ai meccanismi spontanei del mercato, che pur, sia per una componente internazionale sia per una parte speculativa e inflazionistica hanno determinato una forte ripresa della produzione industriale, in quanto permangono i nodi strutturali dello squilibrio della bilancia dei pagamenti, degli squilibri territoriali e settoriali, inoltre la lotta all'inflazione nei fatti minimale accompagnata da ben più pesanti politiche recessive non prevede, accanto a provvedimenti restrittivi della domanda di consumi privati, nonostante le dichiarate buone intenzioni, l'avviamento di una politica di rilancio produttivo.

Questa politica di rilancio produttivo, che deve interessare significativamente tutti i settori, richiede scelte coerenti di indirizzo nella utilizzazione delle risorse e, quindi, un salto qualitativo nell'attività di governo dell'economia. In tale contesto si pone l'esigenza di realizzare immediatamente una riforma strutturale della politica industriale per quanto concerne sia gli organi di direzione che gli strumenti di intervento. A questa esigenza non deve porre pregiudiziali l'attuale fase congiunturale, che fa emergere la necessità di interventi immediati atti a determinare un processo di ristrutturazione e di riconversione industriale, in quanto è proprio in una situazione di crisi, che devono essere affrontati i nodi strutturali, per evitare il riproporsi a tempi sempre più ravvicinati di fasi di andata con sempre minori capacità e possibilità di ripresa della nostra economia.

Per queste ragioni i nodi prioritari, con i quali confrontarsi, sono rappresentati dalle caratteristiche qualitative e quantitative della bilancia commerciale e dell'assetto dei consumi privati e sociali. Le direttive programmatiche per la politica industriale dovranno quindi riferirsi a:

a) i comparti nei quali la mancanza di autonomia tecnologica incide sulle possibilità di sviluppo, e lo sviluppo dei quali è necessario — sul piano del massimo di autonomia tecnologica — per modificare sostanzialmente la posizione del nostro Paese nella divisione internazionale del lavoro, nel senso di sviluppare le esportazioni, che provengono dai contenuti tecnologici dei prodotti, e di sostituire le importazioni dovute a limiti di autonomia tecnologica;

b) i comparti connessi a monte ed a valle dell'agricoltura (chimica e meccanica agricola, trasformazione dei prodotti, eccetera) nell'ambito di una politica nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura;

c) i settori produttivi connessi ai programmi di domanda pubblica (energia, trasporti, edilizia, elettronica e telecomunicazioni, informatica) e quelli rivolti ai consumi sociali (sanità, eccetera);

d) lo sviluppo tecnologico dell'apparato industriale, che deve essere orientato anche alla salvaguardia della salute in fabbrica ed alla difesa dell'ambiente territoriale.

La politica industriale deve contestualmente porsi il problema del riequilibrio territoriale, scegliendo coerentemente gli obiettivi dell'espansione dell'apparato produttivo — industria ed agricoltura — nel Mezzogiorno e quindi della riconversione dell'attuale struttura produttiva nelle regioni meridionali, ove è minacciata dalla crisi, insieme ad iniziative di nuovi investimenti. Su questa linea il coordinamento della politica industriale e di tutti gli strumenti di intervento dovrà produrre effetti diversi al Nord ed al Sud. Al Nord dove si trova la maggior parte dell'industria esistente, bisogna che nel processo di ristrutturazione siano garantite le condizioni di lavoro e sia difesa l'occupazione. Nel Mezzogiorno bisogna insediare tutti i nuovi impianti e concentrare gli sforzi per l'aumento dei livelli di occupazione. Ciò significa che il sindacato si propone di assumere nella sua valutazione dei programmi di investimento dei grandi gruppi pubblici e privati e delle aziende un criterio nazionale di salvaguardia dei livelli complessivi di occupazione e di riequilibrio territoriale a vantaggio del Mezzogiorno, anche se ciò può comportare una riduzione transitoria dei livelli di occupazione industriale al Nord, senza licenziamenti.

Strumenti di attuazione delle scelte generali di politica industriale devono essere i piani settoriali, che non devono riguardare ampi comparti produttivi, ma specifici e limitati sottosettori, che nell'ambito più ampio del settore di appartenenza rappresentino dei nodi cruciali, la cui programmazione determini effetti diffusi di orientamento dei settori interconnessi; i piani settoriali devono riguardare inoltre settori strettamente connessi ai consumi collettivi ed al settore primario.

Nell'ambito dei piani settoriali dovranno essere individuati i tipi di produzione, le tipologie degli impianti, i criteri di localizzazione, dovrà essere specificato il ruolo assegnato alle Partecipazioni statali e le caratteristiche quantitative, qualitative e temporali dell'eventuale quota di domanda pubblica riguardante il settore. Dato che gli strumenti di incentivazione di un piano settoriale devono essere necessariamente molteplici per poterne determinare una rapida e concreta attuazione, nell'ambito del piano dovranno essere specificati i fondi disponibili, che devono essere man mano accantonati, in relazione ai contributi a fondo perduto, se localizzati nel Mezzogiorno; ai contributi in conto interessi del fondo nazionale, di cui all'articolo 15 della legge 183; al finanziamento della ricerca, di cui devono essere indicati gli obiettivi ed i programmi, alle agevolazioni all'esportazione; alle agevolazioni per l'occupazione, se localizzati nel Mezzogiorno; alle caratteristiche dei prezzi amministrati, se i relativi prodotti ricadono entro tale categoria ed a ogni altra forma di incentivazione prevista dalle leggi.

La progressiva elaborazione dei piani settoriali consentirà così di finalizzare tutti gli strumenti di incentivazione, riconducendoli a precise scelte di orientamento e determinando un quadro di certezza per gli imprenditori pubblici e privati.

Il Parlamento in sede di approvazione della legge, oltre a definire i criteri generali di intervento nell'apparato industriale italiano, dovrebbe precisare i settori prioritari, per i quali il Governo sia impegnato ad approntare i relativi piani:

- trasformazione dei prodotti agricoli;
- settori connessi al piano energetico;
- elettronica connessa alle telecomunicazioni;
- informatica;
- trasporti collettivi di persone (ferrovia e strada);
- acciai speciali.

Questi obiettivi generali e specifici di politica industriale possono essere conseguiti solo attraverso un organismo di direzione unitaria, che affermi la collegialità, e non col meccanismo della concertazione e che rappresenti una prima esperienza concreta di programmazione economica. In tale contesto l'istituendo Comitato Interministeriale per la politica industriale deve essere composto dai Ministri strettamente necessari ed essere presieduto dal Presidente del Consiglio; inoltre appare opportuno che un organismo di programmazione sia strettamente collegato al Ministero per il bilancio e la programmazione economica e che sia dotato di una struttura operativa sufficientemente ristretta, ma capace di elaborare i piani settoriali e di svolgere le istruttorie tecnico-economiche per tutte le domande di finanziamento.

Il CIPI deve evidentemente gestire tutti i diversi meccanismi di incentivazione e di finanziamento, al fine di perseguire una progressiva razionalizzazione ed un coordinamento dell'intervento pubblico nel settore industriale.

Il CIPI deve avere un rapporto permanente di consultazione con le Regioni, con le organizzazioni imprenditoriali in relazione sia alle scelte generali di politica industriale, che ai momenti più significativi della gestione, con particolare riferimento ai piani settoriali. Per quanto concerne i rapporti tra il CIPI ed il Parlamento, si auspica l'istituzione di una Commissione parlamentare permanente per il coordinamento della politica industriale, che esprima un proprio parere sui piani settoriali, sui programmi delle Partecipazioni statali, sugli indirizzi e sulle procedure dei diversi strumenti di incentivazione e ne vigili sull'attuazione, che deve essere illustrata periodicamente da apposite relazioni.

Per quanto concerne il processo di ristrutturazione e di riconversione industriale, che si intende particolarmente e congiunturalmente sollecitare con l'istituzione di un apposito fondo, appare necessario precisarne i concetti, al fine di non determinare situazioni discrezionali, che hanno determinato una scarsa operatività e funzionalità di leggi precedenti, che a livello settoriale o dimensionale intendevano sostenere tali tipi di processo.

Per ristrutturazione deve intendersi quel complesso di interventi diretti a riorganizzare i fattori produttivi dell'azienda senza modificazione merceologica, anche attraverso la introduzione di nuove tecnologie per aumentare le produttività.

Per riconversione deve intendersi la modifica anche sostanziale dell'assetto produttivo di impianti esistenti verso nuove produzioni, che vincolativamente rappresenti una continuità con la situazione preesistente.

Per sollecitare ed orientare sia i processi di ristrutturazione che quelli di riconversione, è necessario utilizzare una articolazione di strumenti che prevedano, oltre il credito agevolato per gli investimenti, il sostegno di attività promozionali, di attività di ricerca con particolare riferimento alle piccole e medie imprese.

Per non contraddire gli obiettivi di riequilibrio territoriale e settoriale a favore del Mezzogiorno, il fondo non deve prevedere alcun finanziamento per le attività sostitutive, in quanto l'applicazione corretta delle norme previste nell'articolo 15 della legge n. 183 consente di finanziare nuove iniziative di piccole e medie dimensioni nelle aree depresse del Centro-Nord, favorendo così un processo di riequilibrio rispetto alle grandi concentrazioni sia per le strutture produttive che per la mobilità territoriale della manodopera, mentre tutte le nuove iniziative più significative, a carattere sostitutivo, dovranno essere localizzate nel Mezzogiorno. Solo una scelta di questo tipo può garantire che le introduzioni della quota riservata al Mezzogiorno, trasferibile ai contributi in conto capitale, possa essere efficace.

Per quanto concerne le agevolazioni finanziarie concesse dal fondo, esse dovrebbero limitarsi ai mutui agevolati ed al contributo negli interessi, in quanto il meccanismo previsto di contributi pluriennali agli aumenti di capitale sociale, mediante emissione di nuove azioni a pagamento, reintroduce un contributo a fondo perduto, anche se limitato, attualmente previsto solo a favore del Mezzogiorno, inoltre un aumento di capitale, come l'emissione di obbligazioni, appare difficilmente sopportabile a precisi programmi di investimento.

La misura massima finanziabile non dovrebbe essere superiore a quella prevista nell'articolo 15 della legge n. 183 e presentare un differenziale favorevole al Mezzogiorno.

Inoltre deve essere specificato in modo preciso cosa è finanziabile, cioè cosa si intende per costo globale del progetto.

La misura dell'agevolazione, e cioè il tasso agevolato in relazione al tasso di riferimento, deve essere specificata dalla legge ed essere differenziata a livello territoriale, sempre in coerenza con i principi dell'articolo 15 della legge n. 183.

Per quanto riguarda la dimensione delle imprese e degli investimenti, devono essere previste opportune norme al fine di avere una diffusa e coerente utilizzazione del fondo.

Per i grandi gruppi è necessario introdurre norme che consentano al CIPI di valutare globalmente i programmi di investimento sia per nuovi impianti che per la ristrutturazione degli esistenti, evitando un proliferare di richieste non riconducibili ad un quadro complessivo di riferimento. Inoltre, per gli investimenti oltre una certa dimensione, sarebbe opportuno prevedere il solo contributo in conto interessi, dato che l'elevata affidabilità delle grandi aziende dovrebbe consentire l'accesso ai mutui degli istituti di credito a medio termine, evitando con-

testualmente rilevanti oneri finanziari nel breve periodo per il bilancio dello Stato.

Per le piccole e medie aziende, appare essenziale l'attivazione di meccanismi a livello regionale, che coinvolgono istituzionalmente l'ente regione al fine di rendere coerenti le scelte generali di politica industriale con le esigenze di diversificazione ed integrazione territoriale e settoriale dell'apparato produttivo esistente nell'ambito di ciascuna regione. Devono essere previsti i consorzi regionali per la gestione di fondi di garanzia ai quali siano concessi conferimenti del fondo, ciò consente di superare il meccanismo delle garanzie reali, anche se limitato a quelle aziendali, garantendo l'utilizzazione di una quota dei finanziamenti da parte delle imprese minori.

Per quanto concerne il ruolo degli Istituti di credito a medio termine, esso deve essere subordinato ad una precedente decisione, che valuti la coerenza dell'iniziativa agli obiettivi; tale istruttoria preliminare potrebbe essere svolta dalla struttura tecnica delle regioni per le iniziative minori e del CIPI stesso per le iniziative maggiori. In tal caso l'istruttoria dell'Istituto di credito riguarderebbe la valutazione economica e comunque il suo risultato dovrebbe essere comunicato al CIPI con le motivazioni dell'accoglimento o del rigetto della domanda di finanziamento. L'attuale disorganicità degli Istituti di credito a medio termine autorizzati ad effettuare operazioni di credito agevolato, deve essere superata, razionalizzando e qualificando gli interventi; deve essere contestualmente prevista una modifica delle procedure, che, fissando tempi e metodologie più efficienti, garantisca una omogeneità di comportamenti.

Il meccanismo previsto all'articolo 8 del disegno di legge, che prevede la sospensione dell'erogazione dei contributi in relazione al numero degli occupati, deve prevedere una percentuale estremamente limitata di tolleranza (2 per cento) e deve essere previsto che solo le cause di forza maggiore non sono imputabili all'impresa.

Per quanto concerne la ricerca, i meccanismi di finanziamento devono essere orientati verso progetti di ricerca applicata strettamente collegati alle politiche di settore, che abbiano caratteristiche di organicità, evitando dispersive duplicazioni. In tale contesto è necessario ricondurre ad unità di indirizzi la ricerca applicata realizzata dalle imprese con fondi pubblici e quella svolta da altri enti pubblici come la Università, CNR, CNEN, eccetera. Devono essere previste garanzie di controllo sull'esecuzione dei progetti di ricerca ed è necessario prevedere la diffusione dei risultati. Data la funzione preminente, che deve assumere la ricerca per promuovere il recupero tecnologico del nostro sistema produttivo, è necessario affrontare tempestivamente una riforma complessiva del settore, che non può essere risolta dagli interventi parziali previsti dal provvedimento.

Il ruolo, che le Partecipazioni statali devono assumere nell'attuale fase di profonda modificazione dell'assetto produttivo, è stato precisato precedentemente; in tale contesto deve essere definito che il conferimento dei fondi agli Enti di gestione delle Partecipazioni statali deve avvenire solo per il finanziamento di precisi programmi di investimento

e non per copertura di esigenze finanziarie e di perdite di gestione. La prevista Commissione parlamentare deve essere messa in condizione di esprimere i massimi livelli possibili di indirizzo e di controllo della gestione e dell'attuazione dei piani di investimento. Nell'ambito della determinazione dei fondi di dotazione, devono essere esplicitamente previste e quantificate anche le altre forme di finanziamento (legge n. 183, fondo di ristrutturazione, eccetera) a cui le Partecipazioni statali possono accedere.

Gli interventi della GEPI devono essere adeguatamente diretti dalla autorità preposta all'attuazione della politica industriale verso sbocchi produttivi e non assistenziali. È quindi necessario che la GEPI venga ricondotta nell'ambito degli strumenti direttamente soggetti al controllo pubblico e parlamentare ed ai compiti di risanamento industriale, evitando il consolidarsi di situazioni di intervento aziendale o settoriale. Queste finalità, che si richiedono per tutte le iniziative della GEPI, devono necessariamente tener conto della priorità che il Mezzogiorno ha negli interventi nell'apparato produttivo per realizzare una coerente ipotesi di ristrutturazione e riconversione, che faciliti la mobilità dei fattori produttivi.

Il processo di ristrutturazione e di riconversione, prevedendo una riallocazione dei fattori produttivi, induce una mobilità settoriale e territoriale della manodopera. Appare pertanto evidente la necessità di prevedere nell'ambito della legge una normativa adeguata, che individui strumenti di governo delle mobilità, atti a consentire spostamenti da un posto di lavoro ad un altro, senza licenziamenti, in tempi certi, attraverso i necessari processi di riqualificazione e prevedendo gli opportuni meccanismi di tutela delle condizioni dei lavoratori coinvolti. Questo intervento non può essere rinviato alla riforma generale del collocamento e della formazione professionale, ma deve porsi come prima modificazione significativa dell'attuale situazione verso una politica attiva del lavoro.

Si tratta di istituire un organo di governo regionale e comprensoriale della manodopera, connesso alla formazione professionale, che sia espressione della regione, con forme di partecipazione dei sindacati e delle rappresentanze imprenditoriali. Tale strumento dovrà determinare tutte le condizioni attuative degli accordi determinatisi attraverso la contrattazione tra le parti sociali. A questo fine l'organo regionale non solo dovrà accertare le condizioni qualitative e quantitative della domanda di lavoro da parte del sistema produttivo, ma anche dovrà gestire un fondo per la mobilità della manodopera, avente l'obiettivo di agevolare gli spostamenti territoriali dei lavoratori e tale da non costituire forme di parcheggio indefinito, e le strutture formative per la riqualificazione.

Al fine di facilitare questi processi di mobilità, devono essere modificate le attuali norme che regolano la Cassa integrazione guadagni ordinaria, che non consentono la erogazione dell'intervento ai lavoratori licenziati, dimissionari o interessati ad accordi sulla mobilità, e che invece deve essere consentita.

Tale contesto consentirà all'organo regionale di offrire alle parti sociali proposte di soluzione dei problemi di mobilità ed il successivo

accordo tra le parti sociali sarà condizione necessaria per attivare i meccanismi di Cassa integrazione straordinaria, che dovrà essere a carico delle aziende interessate a seconda delle condizioni previste dall'accordo stesso.

Dato che la mobilità appare un fenomeno fisiologico e non patologico, non è necessario ricorrere ad ulteriori decreti di crisi occupazionale con definizione del territorio interessato, che sarebbe del resto limitativo del processo che si vuole agevolare.

Inoltre, al fine di non creare discriminazioni tra lavoratori già occupati e disoccupati, non devono essere introdotti meccanismi di precedenza, che del resto hanno già dimostrato la loro inefficacia.

La istituzione di questi organismi regionali consentirà di superare logiche corporative ed aziendalistiche delle parti sociali, che dovrebbero darsi carico complessivamente dei problemi connessi ad un processo di non breve periodo, che deve avere l'obiettivo di una riallocazione delle risorse, che elimini gli squilibri e le carenze settoriali e territoriali dell'apparato produttivo del Paese.

Roma, 9 novembre 1976.